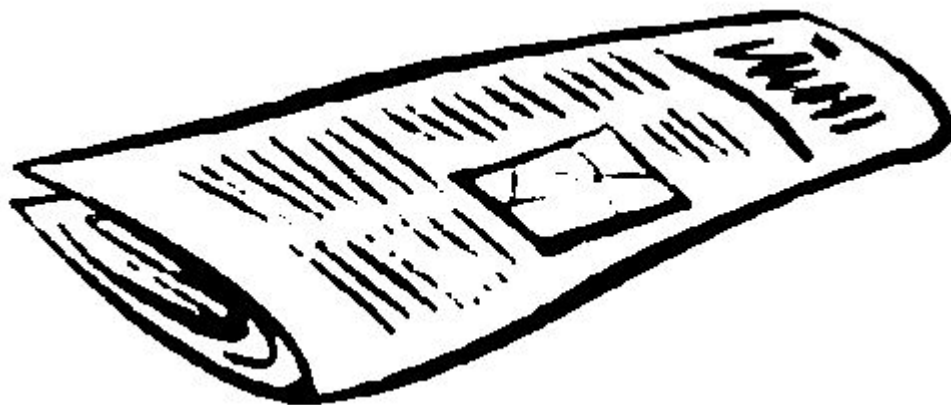


Scuola di Cultura Cattolica  
Comune dei Giovani



Bassano del Grappa

# *Rassegna stampa*



*n. 13-14*

*settembre-ottobre 2004*

---

Per questo numero ed arretrati  
[www.scuoladiculturacattolica.org](http://www.scuoladiculturacattolica.org)

I testi sono riprodotti nel rispetto degli articoli 65 e ss. della Legge n. 633 del 22/4/1941  
(Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio)



# L'ISLAM CHE ASCOLTA



Articoli a cura di Magdi Allam

---

**FERAS JABAREEN:  
«SCIOPERO DELLA FAME PER FERMARE IL NUOVO NAZISMO»**

Corriere della Sera, 5/9/04  
di Magdi Allam

Un imam musulmano che indice uno sciopero della fame per protestare contro il terrorismo islamico. Succede per la prima volta in Italia. Proprio nel giorno dell' orrendo massacro di centinaia di bambini e vittime innocenti a Beslan.

La coraggiosa iniziativa di Feras Jabareen, presidente della comunità musulmana della provincia di Siena e imam del Centro culturale islamico di Colle Val d' Elsa, segna un' altra tappa rilevante nel processo di maturazione di una società civile e di un islam moderato in Italia.

Che fa seguito alla pubblicazione sul Corriere del «Manifesto contro il terrorismo e per la vita», di cui Feras è uno dei firmatari. Ebbene ora ha deciso di passare dalle parole ai fatti. Lo sciopero della fame è il suo modo di esprimere concretamente lo sdegno e la condanna di coloro che senza mezzi termini definisce «i nuovi nazisti, come e peggio di coloro che sterminarono gli ebrei». Parole più che significative dette da lui che è un palestinese speciale.

Un arabo-israeliano, così viene indicato, perché palestinese nativo di Afula, cresciuto a Nazareth e detentore di un passaporto israeliano. Nella vita fa il fisioterapista ma è totalmente impegnato nell' opera di educazione religiosa a un islam tollerante e civile, con al centro il rispetto del valore della sacralità della vita: «La vita di tutti, siano essi ebrei, americani, iracheni o russi». La precisazione di Feras è più che mai doverosa e fondamentale in un contesto dove serpeggiano troppe ambiguità. È il caso di molti luoghi di preghiera islamici in Italia, dove si condanna il terrorismo in generale ma poi si legittimano gli attentati terroristici suicidi che mietono vittime tra gli ebrei in Israele e gli occidentali in Iraq.

Così come è il caso di taluni esponenti di primo piano dei Fratelli musulmani, tra cui primeggia lo sceicco Youssef Qaradawi che negli scorsi giorni ha legittimato con una fatwa, un responso giuridico islamico, il massacro dei civili e dei militari americani in Iraq. Un personaggio assunto a leader spirituale delle comunità integraliste islamiche in Europa e che ha trasformato la nota televisione Al Jazira nel megafono dei suoi anatemi e della sua cultura della morte: «Io ho smesso di vedere Al Jazira, non ne posso più», taglia corto Feras.

Un coraggio che ritroviamo anche nel direttore del più diffuso e quotato quotidiano internazionale arabo, Asharq al Awsat, il saudita Abdel Rahman al Rashed. Proprio ieri ha pubblicato un editoriale dal titolo «L' amara verità è che tutti i terroristi sono musulmani». Vi si legge: «Non tutti i musulmani sono terroristi ma tutti i terroristi sono musulmani. Questa è l' immagine spregevole che c' è di noi e la si può cambiare solo riconoscendo la realtà». Sono questi uomini sinceri e coraggiosi, saggi e lungimiranti, che con mille difficoltà stanno violando la cultura dello scontro, dell' odio e

della morte che prevale un po' ovunque nel mondo musulmano. Per affermare in modo deciso e forte la cultura della vita. Ammettendo in modo inequivocabile che il marcio è dentro l'interpretazione estremistica e deviata dell' islam, dentro l' ideologia fanatica e violenta del panarabismo. Dicendo in modo esplicito che è giunto di momento di smetterla con l' addossare tutte le colpe del mondo sull' America e su Israele. Affermando il valore assoluto e universale della sacralità della vita.

---

(...) Questo terrorismo globalizzato di matrice islamica è il frutto dell' estremizzazione di un rapporto di amore e odio nei confronti di un Occidente, da cui ha imparato e accettato la modernità materiale ma di cui rifiuta il sistema di valori. Bin Laden, Al Zawahiri, Mohammad Atta e Al Zarqawi sono i figli degeneri di una cultura occidentale storpiata, prima ancora di diventare il simbolo dell' islam deviato e violento. Allo stesso modo la crisi, che attanaglia al suo interno il mondo musulmano e di cui il terrorismo è la manifestazione più orripilante, si deve all' incapacità di gestire l' ondata di travolgente modernità e occidentalismo riversatasi dopo il crollo del Muro.

Manca un progetto di pacifica convivenza tra l' Occidente e l' islam. Ebbene ciò non potrà avvenire se non sulla base di parametri certi e indiscutibili, pietre miliari della comune civiltà dell' uomo: l' affermazione della sacralità della vita come valore assoluto e universale, per cui non ci sono terrorismi buoni e cattivi, vittime lecite o illecite; il rispetto dei diritti fondamentali della persona; una democrazia sostanziale garantita dalla pacifica alternanza al potere.

E' su questa base che potrà maturare una vera riforma in seno all' islam. L' affermazione di una comune civiltà dell' uomo, pur nel rispetto dell' identità islamica, è l' esatto contrario del relativismo culturale. I musulmani non possono essere esentati dalla condivisione dei valori comuni all' umanità. Nella consapevolezza che solo un' alleanza seria e proficua tra l' Occidente e l' islam potrà sconfiggere la piaga del terrorismo islamico e garantire l' avvento di un mondo più sicuro per tutti.

*(Dialogo con i moderati: le tre condizioni, di Magdi Allam Corriere della Sera, 8/9/2004)*

---

Imane Fouganni e Khalid Chaouki, poco più che ventenni, nazionalità marocchina, un' anima e una personalità italiane.

Lei è laicissima, lui è il presidente dei Giovani musulmani d' Italia. Una passione e un coraggio da vendere: lei vuole servire lo Stato arruolandosi nell' arma dei Carabinieri; lui aspira a favorire la nascita di un islam perfettamente compatibile con le leggi e i valori italiani.

Sono l' emblema della società civile musulmana che, pur se faticosamente, si sta costituendo anche nel nostro Paese. E che oggi, alla vigilia del terzo anniversario della tragedia dell' 11 settembre, proprio mentre la guerra del terrore islamico registra l' apice della sua follia omicida ovunque nel mondo, ha deciso di uscire allo scoperto per dire in modo fermo e forte che i musulmani sono contro questo terrorismo e sono dalla parte dell' Italia e degli italiani.

Il loro «Manifesto contro il terrorismo e per la vita» è un documento fondamentale nell' affermazione, sul piano della visibilità pubblica e su quello politico, di un' avanguardia rappresentativa della maggioranza moderata dei musulmani d' Italia.

Una maggioranza moderata fatta di gente per bene in cui si riconoscono tutti i figli di Allah che hanno eletto il valore assoluto e universale della sacralità della vita come il principio discriminante tra il Bene e il Male. (...)

Uno spazio religioso in cui si ritrova a suo agio anche il sufi, il mistico dell' islam, Gabriele Mandel Khan che afferma: «I terroristi non sono tali per eccesso di islam, ma per assoluta mancanza di islam. Il Corano proibisce l' assassinio e il suicidio. Oggi tra i musulmani in Italia ci sono troppe voci, ognuno va per la sua strada. Dobbiamo invece essere più coerenti, ci vuole un punto aggregante. Siamo in balia di un mare in tempesta. Abbiamo bisogno di una bussola e di gettare l' ancora dall' arca. Tutti ne sentiamo la necessità».

*(Noi, musulmani d' italia contro tutti i terrorismi, di Magdi Allam, Corriere della Sera, 2/9/04)*

# L'ISLAM CHE ASSORDA



Articoli a cura di Magdi Allam

---

### **MEDIA E IDEOLOGIA**

*Kamikaze eroi e traditori nelle tv arabe*

Corriere della sera, 19/5/04

di Magdi Allam

«Massacri. Distruzioni. Assassini. Brutali bombardamenti. Attacchi indiscriminati. Punizioni collettive. Azioni vendicative». «Martiri. Martirizzati. Vittime. Resistenti. Combattenti. Civili inermi. Donne e bambini innocenti». Queste le parole chiave ricorrenti nei servizi di Al Jazira e di Al Arabiya, trasmessi ieri alle 17 e alle 18, sui combattimenti tra gli americani e le milizie sciite di Moqtada Al Sadr a Kerbala e sul bombardamento israeliano a Rafah a sud di Gaza. Accomunando in modo indistinto e automatico, da un lato, americani e israeliani e, dall'altro, iracheni e palestinesi. Per contro i funerali di Ezzedine Salim, il presidente del Consiglio di governo di transizione iracheno assassinato il 17 maggio, sono stati ignorati dalle due maggiori televisioni arabe di sole news. Nonostante a Bassora, la sua città natale, decine di migliaia di persone abbiano seguito il feretro in una evidente manifestazione popolare di denuncia e di sfida al terrorismo di Al Qaeda che ha rivendicato l'attentato suicida.

Nessuna grande testata giornalistica o televisiva araba ha avuto l'obiettività professionale e il coraggio civile di definire «azione terroristica» l'efferato attentato di due kamikaze che si sono fatti esplodere all'interno della «zona verde» di Bagdad, uccidendo Salim e una decina di persone al seguito. Né tantomeno qualcuno si è azzardato ad attribuire a Salim il titolo di «martire» che viene indiscriminatamente e acriticamente elargito a tutti i morti palestinesi e iracheni. Sia che si tratti di feroci terroristi o di povere vittime innocenti. Perché nella sostanza tutti condividono l'opinione espressa dal sedicente «Movimento della resistenza araba - Brigate al Rashid» che tramite un sito islamico ha rivendicato la strage. E cioè che Salim fosse un «traditore e mercenario». Per contro i due kamikaze vengono esaltati come «martiri e eroi».

L'affinità ideologica tra gli ispiratori del terrorismo islamico e gli artefici dei media arabi si basa sulla condivisione di un radicato antiamericanismo e antiebraismo che si coniuga con la più assoluta relativizzazione del valore della sacralità della vita. Per cui la valutazione delle vittime e dei carnefici cambia a seconda della loro identità etnica, confessionale o politica. Il quotidiano ufficioso egiziano Al Ahram si limita a titolare in apertura «Ucciso il presidente del Consiglio di governo iracheno». Un linguaggio asettico che ritroviamo sulla prima pagina di Asharq al-Awsat, il più prestigioso quotidiano saudita: «Un gruppo sconosciuto rivendica l'uccisione del presidente del Consiglio di governo». Soltanto nel titolo del quotidiano libanese Al Hayat si accenna alla presenza del kamikaze, utilizzando tuttavia un termine neutro: «Attentatore suicida uccide il presidente del Consiglio di governo». Le parole «terrorismo» e «terroristi» non compaiono mai neppure nei servizi dei tre importanti quotidiani arabi. Quasi fossero tabù.

Salim era «colpevole» perché sciita e per aver cooperato con gli americani. Il suo barbaro assassinio conferma la matrice terroristica che è alla base dell'ondata di violenza che imperversa in Iraq. E che si interseca con la tendenza a strumentalizzare il crescente scontento popolare nei confronti del malgoverno americano per attribuire al terrorismo la connotazione di «resistenza». Ma che lascia sin d'ora trasparire il rischio di una guerra civile tra la minoranza sunnita, che fa da sponda alla sedicente «Resistenza irachena» e ai terroristi di Al Qaeda, e la maggioranza sciita che è una galassia composita e conflittuale. Al suo interno la milizia Al Mahdi di Moqtada Al Sadr, un giovanotto di ventotto anni con improbabili ambizioni di leadership, è temuta e invisa dalla gran parte del clero e della base sciita, a cominciare dal grande ayatollah Ali Sistani.

Eppure le televisioni arabe descrivono l'attuale storia del Medio Oriente in modo manicheo e demagogico. Che nella sostanza premia come «buoni» la sedicente «Resistenza irachena», Al Qaeda, Moqtada Al Sadr, Hamas e Arafat. Mentre condanna come «cattivi» l'America, l'Occidente, Israele e tutti i «collaborazionisti». Basta valutare la scelta delle immagini, i commenti dei giornalisti e gli stralci delle dichiarazioni diffuse. Ad esempio l'insieme del materiale messo in onda ieri da Al Jazira in apertura dei telegiornali ripeteva il medesimo concetto: il processo intentato contro gli aguzzini americani del carcere di Abu Ghraib è una farsa; il tribunale americano è illegittimo; gli iracheni vendicheranno per conto proprio le vittime delle torture americane. Ebbene è tutt'altro che informazione obiettiva. Piuttosto è apologia e incitamento alla sovversione e alla violenza. Fatta direttamente da una televisione in grado di condizionare le menti e gli animi di decine di milioni di arabi.

## «VI RACCONTO COM'È CAMBIATA AL JAZIRA»

*«Molti reporter simpatizzano con Hamas e i gruppi della Jihad»*

Corriere della Sera, 4/2/2004

di Magdi Allam

Parla Munir Mawari, giornalista yemenita che ha lavorato all'emittente araba dal 2000 al 2003. Perché i sequestratori dei nostri tre connazionali in Iraq hanno scelto la televisione araba Al Jazira per diffondere il terzo comunicato che di fatto ha bloccato il rilascio che sembrava imminente? C'è una differenza sul piano politico e delle conseguenze concrete rispetto all'altra emittente, Al Arabiya, impiegata per trasmettere i primi due comunicati? Finora gli osservatori esterni hanno potuto registrare il dato di fatto che la più nota rete di sole news del mondo arabo si presta a fungere da megafono di Osama Bin Laden. Ma è grazie alla testimonianza di Munir Mawari, un giornalista yemenita che vi ha lavorato per tre anni, dal 2000 al 2003, che ora possiamo comprendere come e perché Al Jazira sia un vero e proprio apparato mediatico dell'integralismo e dell'estremismo islamico: "Posso dire con certezza che tra il 50 e il 70 per cento dei giornalisti e dei funzionari amministrativi di Al Jazira sono membri a pieno titolo o simpatizzanti di gruppi fondamentalisti islamici".

Nel suo intervento al convegno "Lumi dall'islam contro il fondamentalismo", organizzato a Bruxelles dall'Istituto italiano di cultura e dalla Fondazione Corriere della Sera, Mawari si era spinto al punto da sostenere che "il minimo che si possa dire è che ci sia un coinvolgimento spirituale dei giornalisti di Al Jazira nelle stragi di innocenti". Nell'intervista che ci ha concesso subito dopo in un salone della sede del Parlamento Europeo, spiega: "In redazione si scherzava su alcuni colleghi legati a Hamas e agli estremisti islamici. Non sto parlando di giornalisti semplici. Bensì di capi redattori. Li guardavamo mentre lavoravano e dicevamo che stavano preparando una "breaking news", una notizia dell'ultima ora, su un attentato terroristico che si sarebbe verificato dopo qualche ora. E che loro disponevano di tutte le informazioni. Non dovevano far altro che attendere per aggiungere il numero delle vittime. Lo dicevamo perché erano intimamente legati a

Hamas e alla Jihad islamica".

Eppure, sottolinea Mawari, Al Jazira era nata nel 1996 con una identità liberale: "Per tre anni l'emittente era l'unica nel mondo arabo che osava ospitare delle personalità israeliane. Proprio per allontanare il sospetto di simpatie filo-israeliane, le autorità qatarine cominciarono a favorire l'assunzione di giornalisti palestinesi lasciando loro piena libertà d'azione. Il giornalista palestinese quando si occupa della propria causa lo fa in modo emotivamente coinvolto".

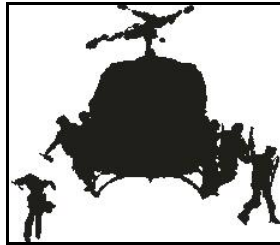
Ebbene, prosegue Mawari, "questa emotività esplose con l'inizio della seconda Intifada nel settembre 2000. Nei primi tre giorni, il palestinese ucciso veniva definito "morto" al pari dell'israeliano ucciso. Ma, all'improvviso, un gruppo di giornalisti e impiegati protestò. Fu convocato il Consiglio di amministrazione e fu deciso che i palestinesi, vivi o ammazzati, sarebbero stati definiti fedayin, "coloro che sacrificano la propria vita per la pace". E in una fase successiva fu deciso di ribattezzare le vittime palestinesi shahid, martiri, sia che fossero autori di attentati suicidi o uccisi negli scontri con gli israeliani. Il direttore del sito on line, Mohammad Daoud, un palestinese, ci disse: "Noi non possiamo considerarci neutrali nel conflitto con Israele". Da allora Al Jazira non è mai più stata neutrale. Ed è così che è diventata un media d'opinione anziché di informazione. La verità è la grande sconfitta. Perché vi prevale un'unica opinione".

Mawari afferma che l'involutione islamica di Al Jazira è stata un processo inarrestabile: "Con l'evoluzione dell'Intifada è aumentato il numero di giornalisti e funzionari amministrativi legati a gruppi islamici. La maggioranza dei palestinesi sono membri di Hamas. La gran parte degli egiziani sono membri dei Fratelli Musulmani. Molti di loro hanno vissuto in Afghanistan e Pakistan. La percentuale dei liberali è minima, ininfluente. Alla fine i palestinesi sono riusciti a mettere le mani su tutte le leve di comando di Al Jazira. Il direttore generale, Waddah Khanfar, è un palestinese. Il direttore giornalistico, Ahmed el-Sheikh, è un palestinese. Il direttore della produzione, Ahmed al-Shouly, è un palestinese. La gran parte dei giornalisti, dei tecnici e degli addetti alla produzione sono palestinesi".

Più volte ci siamo chiesti come sia possibile che il Qatar, alleato dell'Occidente, simpatizzi al tempo stesso con Bin Laden: "L'emiro deve tener conto degli equilibri interni - spiega Mawari -. Dal momento che il Qatar ospita la maggiore base militare americana del Medio Oriente, egli ha ritenuto di dover controbilanciare la presenza americana ospitando Al Qaeda, in arabo La Base, quella di Bin Laden". La sua conclusione è netta: "Mi sembra chiaro che Bin Laden ha scelto Al Jazira perché vi ha constatato una sincera simpatia nei confronti delle sue idee. Oggi in Iraq Al Jazira incita alla violenza e sostiene la sedicente resistenza irachena. Non si tratta di resistenza. E' terrorismo. E' evidente che la linea di Al Jazira è di non attenersi ai fatti, ma di dar sfogo alla propria emotività".

---

*Speciale*  
**CONFLITTI E FONDAMENTALISMI**



---

**L' OCCIDENTE IN OSTAGGIO**

Corriere della Sera, 30/8/2004

Di André Glucksmann

Christian Chesnot e Georges Malbrunot, due giornalisti francesi, sono a loro volta minacciati di morte. Questa volta, nessuno può continuare a sbraitare assurdamente «è colpa di Bush».

Questa volta la Francia governata da Chirac, l' anti-Bush mondiale, è a sua volta sottoposta al ricatto infetto degli assassini islamici. Un fascista non ha il senso delle sfumature: Parigi è contro l' intervento della coalizione in Iraq, e allora? Credete che i pendolari massacrati nella stazione di Atocha a Madrid fossero a favore? Pensate che a Enzo Baldoni sia stato chiesto un parere?

Nessun rifugio per i giornalisti, nessun rifugio per le democrazie, nessun rifugio per i civili, camionisti turchi, lavoratori kuwaitiani, kenioti, americani, studentesse e studenti iracheni, nottambuli di Parigi o di Casablanca.

La Francia si credeva al riparo, e il suo governo è stato piuttosto avaro di messaggi di sostegno e di compassione per gli italiani sottoposti da mesi agli atroci ultimatum dei ricattatori. L' Europa scopre che non serve a niente fare gli struzzi, con la testa nella sabbia, e deve ricordarsi che la guerra condotta dall' islamismo radicale non è cominciata con George Bush ma con Khomeini, e che questa sovversione terrorista pretende di essere senza frontiere. Ha luogo nelle scuole francesi come nel mausoleo di Ali contro tutti quelli che non ubbidiscono, credenti o non, musulmani o infedeli. Teheran, 1979.

Portato al potere da manifestazioni gigantesche dove liberali, rivoluzionari e religiosi si confondono, l' ayatollah Khomeini ordina immediatamente che le donne portino il chador. Tutte le iraniane devono nascondere il loro corpo sotto veli neri. Tutte, giovani, anziane, credenti e non credenti, dalla testa ai piedi, sotto pena di prigionia, flagellazione, lapidazione e altre inezie, morte compresa. La guida suprema, ansioso di istituzionalizzare la sua rivoluzione islamica, vuole dare al nuovo regime fondamenta di roccia. E questa roccia è lo statuto di inferiorità concesso alle donne. Il velo dovrà rendere eterno il suo potere.

Alcune donne di Teheran non si lasciarono ingannare. Lungi dal considerare l' editto sul velo come un aspetto secondario, scesero in strada, ruppero con l' unanimismo che fino ad allora circondava il regime di Khomeini e lanciarono la prima manifestazione anti-islamista della storia. Furono abbandonate dagli uomini. Tutti, liberali, rivoluzionari, religiosi, credenti e non credenti. Alcuni versavano lacrime di cocodrillo e le richiamaavano alla ragione. Il destino «spiacevole» promesso alle figlie dell' Iran non era che il danno collaterale di una liberazione, quanto al resto, generale.

La strategia khomeinista si rivelò fruttuosa e contagiosa. Il pezzo di tessuto che le brigate dell' ordine morale imponevano a Teheran diventò uno stendardo politico universale, uno strumento di

conquista, un' uniforme degna delle SA naziste, dice la mia amica Khalida Messaoudi, femminista algerina.

Gli integralisti, tanto sunniti che sciiti, si erano ormai impossessati del messaggio: perseguitare, amputare, lapidare, sgozzare le donne che si ostinavano a rifiutare il velo. L' ayatollah ha fatto scuola ad Algeri, e il tentativo di velare le liceali, coltello alla gola, porterà a una serie di massacri senza precedenti, dove chi si oppone, bambini compresi, ha il collo tagliato come i montoni della Eid el-Adha, la festa del sacrificio.

La sorte riservata alle donne prefigura la punizione di tutta una società. In Afghanistan, gli uomini rincararono la dose nel vietare l' esposizione di ogni più piccola parte di pelle. Il burqa, il velo integrale nella quale la donna soffoca e vede con difficoltà, si propagò e divenne l' emblema della dittatura dei talebani.

Nelle scuole europee, nelle periferie delle metropoli, nel cuore delle zone alla deriva, ma anche nei quartieri alti, ragazze giovanissime, con le buone o con le cattive, si fecero strumenti visibili di un Islam aggressivo e conquistatore. Dei ragazzi, padri, soprattutto fratelli, si misero a dividere le donne in «puttane» (senza velo) o «sottomesse» (con il velo). Il trattamento delle «puttane» passa per gli insulti, i pugni, gli stupri e le tournantes, le violenze di gruppo. A Ivry, Francia, Souad viene bruciata viva. L' odio anti-occidentale è evidente. La nudità, la sessualità, l' uguaglianza degli uomini e delle donne sono regali avvelenati dei quali l' Occidente, nella sua grande perversione, si serve per sconvolgere le anime e i corpi.

Khomeini ha visto giusto. Risvegliare un antagonismo che da millenni divide l' umanità non è un atavismo oscurantista destinato, a più o meno lungo termine, alla spazzatura della storia. Rischia, al contrario, di incendiare il XXI secolo per bruciare tutto il Pianeta. Ricordiamo che la legge francese proibisce di portare il velo solo nelle scuole primarie e secondarie (elementari e liceo, ndr), e non certo per strada.

Niente di più totalitario della pretesa di decidere il regolamento interno di licei e collegi delle banlieues francesi attraverso una cattura di ostaggi in Iraq! E perché non intervenire, allora, anche sul menu delle mense scolastiche? E la promiscuità nelle piscine?

Il terrorismo senza frontiere, né scrupoli, né tabù, è una spada di Damocle sospesa su tutte le democrazie d' Europa. Spetta a chi assassina i giornalisti, a chi lapida le donne, alle bombe umane, di decretare come deve vivere, insegnare e divertirsi chi abita a Roma, Londra, Parigi?

Non Bush, ma i terroristi islamici hanno cominciato le ostilità. Presto o tardi gli europei scopriranno la necessità di resistere e di resistere insieme.

La mancanza di solidarietà delle autorità europee che ha accompagnato le uccisioni di Quattrocchi e di Baldoni è una vergogna.

## «CHI NON COMBATTE CON NOI SI TROVERÀ IL TERRORE IN CASA»

*Intervista al premier iracheno Allawi*

A cura di Lorenzo Cremonesi - Corriere della Sera, 30/8/2004

«Nessun Paese civile si può tirare indietro. La lotta al terrorismo deve essere globale. Perché la sfida è davvero globale. Non esiste la neutralità, come dimostra il rapimento dei giornalisti francesi». In un'ora e mezzo di intervista nel suo ufficio, ieri Iyad Allawi ha ribadito il suo grazie all'Italia e la necessità dell'impegno internazionale in Iraq, da lui definito «terreno di battaglia dello scontro tra la civiltà e le forze del male».

Un incontro caratterizzato dall'emergenza attentati e rapimenti. Ha esclamato più volte il premier iracheno: «Magari il caso dell'assassinio di Enzo Baldoni e dei due reporter francesi presi in ostaggio convincerà finalmente i media internazionali a chiamare con il loro vero nome i criminali che operano in Iraq. Altro che resistenza! Qui si tratta di terroristi!».

**La Francia si è opposta alla guerra un anno fa e non ha truppe in Iraq. A suo parere, perché sono stati rapiti i due giornalisti di Le Figaro e Radio France?**

«Da tempo dico che qui in Iraq si sta combattendo una guerra all'ultimo sangue contro forze eversive che minacciano la libertà e la civile convivenza. Nessuno sarà risparmiato.

Chi non combatte con noi adesso si ritroverà ben presto i terroristi in casa. Già oggi non passa giorno senza che emergano minacce nel mondo: da Los Angeles a New York, sino a Londra, Milano, Berlino, Roma, Madrid. E anche Parigi, indipendentemente da quella che è stata la politica del governo francese negli ultimi anni. Si illudevano i francesi se speravano di restarne fuori. Ora gli estremisti ricattano anche loro. Qui in Iraq il leader curdo Barzani mi ha segnalato nelle ultime ore che le sue forze hanno arrestato 32 persone coinvolte nel tentativo di preparare un'autobomba che avrebbe dovuto distruggere il parlamento regionale a Erbil».

**Sembra che i rapitori dei due francesi siano anche gli assassini di Baldoni.**

«Ho già telefonato al premier Berlusconi per esprimere il nostro cordoglio e ho chiesto di trasmetterlo alla famiglia di Baldoni. Era un innocente, un giornalista che faceva il suo dovere. E l'hanno ucciso senza pietà»

**Lei ha appena ricevuto una delegazione dell'Unione Europea. Che cosa vi siete detti?**

«Mi hanno offerto la possibilità di addestrare la nostra polizia presso le forze di sicurezza europee. Mi sembra un'ottima idea. Domani (oggi per chi legge, ndr.) cercheremo di elaborare i dettagli. Noi vorremmo anche il massimo della collaborazione per combattere il terrorismo internazionale. La nostra intelligence vorrebbe avere accesso alle banche dati dei colleghi europei.

Solo creando un fronte unico abbiamo la speranza di battere i nemici, che, ripeto, sono nemici di tutti, non solo del nuovo governo iracheno».

**Lei sapeva che Baldoni era vicino ai movimenti pacifisti, contrari alla presenza delle truppe italiane in Iraq con gli americani?**

«Questo prova ancora di più le mie affermazioni. E' stato ucciso non per quello che faceva, ma per ciò che rappresentava. E ciò li rende ancora più pericolosi. Non si fermano di fronte a nulla. Qui uccidono donne, bambini, civili, senza pietà».

**Sembra che Al Qaeda abbia promesso che risparmierà il Vaticano.** «Ridicolo. Una manovra politica. Non ci credo. Se fosse funzionale ai loro piani, attaccherebbero anche il Papa. Gli europei non dovrebbero lasciarsi fuorviare da queste sciocchezze. Si pensi alla Seconda guerra mondiale. Gli americani persero centinaia di migliaia di soldati per battere Hitler e salvare l'Europa. Oggi hanno salvato l'Iraq dalla dittatura e stanno combattendo la battaglia contro il fondamentalismo terrorista. Vanno aiutati in ogni modo».

**Sino a quando pensa ci sarà bisogno dei tremila soldati italiani in Iraq?**

«Per il momento ne abbiamo bisogno. A gennaio avremo le elezioni, passo fondamentale sulla via della democrazia. Poi ci occuperemo di rafforzare la nostra polizia e i militari. Quando saremo in grado di stare in piedi da soli potremo fare a meno degli alleati. E, anzi, potrebbe giungere il nostro turno per dar loro una mano nella guerra al terrorismo».

**Davvero crede che si possano tenere le elezioni entro il 31 gennaio 2005?** «Assolutamente sì». **C'è chi ha letto la recente pacificazione a Najaf come un fallimento per il suo governo. C'è voluto il leader moderato sciita Al Sistani per convincere l'estremista Al-Sadr. Siete davvero in grado di controllare il Paese?**

«Sino all'ultimo abbiamo voluto evitare inutili spargimenti di sangue. Il punto cruciale era e resta il disarmo delle milizie, prima di tutto il cosiddetto Esercito del Mahdi agli ordini di Al-Sadr. Spesso c'erano frange estremiste che rifiutavano di obbedire agli ordini dello stesso Al-Sadr. Lui firmava le intese con noi e poi non era in grado di rispettarle.

Molti dei suoi miliziani sono banditi, criminali incalliti, liberati nell'ottobre 2002, ai tempi dell'amnistia generale voluta da Saddam prima della guerra. Gente che dalla normalizzazione ha tutto da perdere: per loro significa il ritorno in carcere».

**E ora come continuare la pacificazione?** «Ho aperto un dialogo diretto con i gruppi armati. Ieri ho visto alcuni rappresentanti di Samarra, due giorni fa quelli di Falluja. Il loro primo problema è che hanno le idee confuse, mancano di veri programmi politici. Sanno distruggere. Ma non propongono nulla di costruttivo se non la necessità di scacciare le truppe straniere. Io rispondo loro: la via più facile sono le elezioni. Sciogliete le milizie armate e costruite partiti politici, partecipate al gioco democratico, sarete più che ben voluti».

**Anche Moqtada Al-Sadr potrebbe diventare partner politico?** «Per ciò che mi riguarda assolutamente sì. Dopo gennaio potrebbe essere persino il nuovo premier dell'Iraq. So che contro di lui esiste un'inchiesta per l'assassinio di alcuni esponenti moderati del mondo sciita. Saranno gli organi giudiziari a occuparsene».

**Lei parla di libertà e democrazia. Come mai allora ha ordinato la chiusura dell'ufficio di corrispondenza a Bagdad di Al Jazira, la tv del Qatar?**

«Perché fa da portavoce dei terroristi. Abbiamo chiesto a un gruppo di osservatori indipendenti di seguire i loro programmi per 4 settimane. Alla fine hanno concluso che i loro reportages erano falsi, faziosi, funzionali a quelle stesse forze che seminano il Paese di orrore e morte».

**Da tempo lei accusa l'Iran di armare gli estremisti in Iraq. Ma ora si prospetta persino una sua visita a Teheran. E' la svolta?**

«Sabato il mio vice, Barham Saleh, è partito alla volta di Teheran assieme al ministro dell'Interno. Una visita importante, improntata dal desiderio di aprire il dialogo con i nostri vicini. Chiediamo che rispettino la nostra sovranità e non interferiscano nei nostri affari interni. Per ora l'Iraq è un Paese debole, segnato dalla guerra e dalle conseguenze di una lunga dittatura. Ma potenzialmente siamo ricchi, forti. E' interesse di tutti pacificare la regione. Se ci fossero le condizioni, io stesso potrei andare presto a Teheran».

SU BALDONI Era un innocente, un giornalista che faceva il suo dovere. E l'hanno ucciso senza pietà. Basta chiamarla resistenza. Si tratta di criminali.

SUL VATICANO Al Qaeda ha promesso che risparmierà la Santa Sede? E' ridicolo, io non ci credo. Non bisogna lasciarsi fuorviare da queste manovre politiche.

SULL' IRAN Il mio vice è adesso a Teheran. Vogliamo che gli iraniani rispettino la nostra sovranità e non interferiscano negli affari interni.

SULL' UE Ho incontrato oggi una delegazione: mi hanno offerto la possibilità di addestrare la nostra polizia presso le forze di sicurezza europee. Abbiamo ancora bisogno dei tremila soldati italiani nel nostro Paese. Soprattutto in vista del voto di gennaio ho aperto un dialogo con le milizie: chiedo che lascino le armi e formino un partito per partecipare alle elezioni.



## PILLOLE/1

### UN MATEMATICO ITALIANO IN URSS/1

“...Dal Ministero degli Esteri rimediai una borsa (di studio): destinazione Unione Sovietica...ci sono restato due anni, e i mesi finali furono angustiati da un curioso incidente. La polizia italiana aveva arrestato a Genova due russi, facevano spionaggio industriale; per ritorsione, le autorità di Mosca si rifecero su due italiani, io ero uno di quelli. Una spia, mi accusarono...ricordo gli interrogatori del KGB, di come secondo loro mi ostinassi a negare l'evidenza. Replicavo che non era vero niente, che le accuse non avevano fondamento; e che in ogni caso, fosse stato vero, erano gli ultimi a cui l'avrei raccontato...non fui mai messo alla prova, si vede che gli investigatori lavoravano con la mano sinistra. Come nei romanzi, la storia finì con uno scambio: il nostro Governo tirò fuori di galera i russi, i russi liberarono noi: e ognuno fu rispedito a casa sua”.

(Intervista a Piergiorgio Odifreddi, professore di Logica all'Università di Torino, a cura di Aldo Carboni, Il Sole 24 Ore 13/6/04)

### UN MATEMATICO ITALIANO IN URSS/2

“Anni dopo mi è capitato di incontrare Andreotti, e l'ho ringraziato, per me lui è il Governo fatto persona. Mi ha risposto di non saper niente di quella storia; e in ogni caso, anche se l'avesse saputo, non me lo avrebbe di certo raccontato. Ero andato a trovarlo per parlare del teorema di Godel, secondo il quale ci sono sempre in ogni sistema delle verità che, pur essendo profondamente vere, non possono tuttavia essere dimostrate. Disse di non essersi mai occupato, neanche alla lontana, di Godel e che in matematica a scuola era sempre stato scarso, per fortuna faceva media con la fisica, dove se la cavava meglio. Quanto ai teoremi, concluse che per il momento gli bastava quello descritto dalla Procura di Palermo...”

(Intervista a Piergiorgio Odifreddi, professore di Logica all'Università di Torino, a cura di Aldo Carboni, Il Sole 24 Ore 13/6/04)

### FIGLIO DI PAPA'

Mark è il figlio di Haskell Wexler, il direttore della fotografia che ha dato luce a capolavori come “Qualcuno volò sul nido del cuculo”... e che Scorsese chiama “maestro”, uno dei più grandi.

“Ho passato la vita a ribellarmi a papà: lui è sempre stato di estrema sinistra, io già al liceo diventai conservatore. E per anni lo minacciai “voglio diventare un agente dell'FBI”.

(Matteo Persivale, *Com'è difficile essere figli di papà*, Corriere della Sera 8/9/04)

### ...E RACCOMANDAZIONI

*Tre film italiani in concorso, non è troppa grazia?*

Molti sono rimasti fuori dalle rassegne. Nonostante il numero incredibile di pressioni e telefonate, una vera valanga di raccomandazioni.

*Telefonate di politici, dirigenti Rai o Mediaset? Ammesso naturalmente che ormai ci sia differenza.*

Di tutti. Venezia è uno dei giocattoli della politica. Negli anni si è affermato una specie di Cencelli del cinema, per cui bisogna dare una quota a questo e una a quell'altro.

(Intervista a Marco Muller, direttore del Festival del Cinema di Venezia, a cura di Curzio Maltese, La Repubblica 30/8/04)

---

## SPECIALE EDUCAZIONE



---

### **Scuola: è in gioco la libertà di educare**

*Lo Stato deve aiutare le famiglie a esercitare il loro diritto-dovere di educare i figli conformemente ai propri principi e valori.*

di Giacomo Samek Lodovici, tratto da "Il Timone" n°. 28

Il recente stanziamento di un contributo per ogni famiglia che manda i figli nelle scuole non statali ha suscitato proteste e manifestazioni. Chiariamo subito il contributo è irrisorio: € 30 milioni annui complessivi, cioè, dopo la ripartizione, circa € 300 a famiglia, quando lo Stato spende annualmente per l'istruzione circa 54.000 (cinquantaquattromila) milioni di euro!

È bene sapere che in quasi tutta Europa la scuola non statale è finanziata, in vari modi, dallo Stato, che spesso copre il costo delle rette per intero, o quasi.

Insomma, il caso italiano è una grave anomalia, che sta falciando queste scuole, le quali sono costrette a sottopagare gli insegnanti e ciò nonostante vanno spesso in deficit e falliscono: erano 26.583 nel 1971 e si sono ridotte a 16.052 nel 2001, passando da 2.049.348 a 1.152.656 alunni.

Inoltre, il costo medio per lo Stato di un alunno di scuola superiore è di circa € 5900, mentre in una scuola non statale la retta è di circa € 3500, il che significa che ogni alunno delle scuole non statali fa risparmiare lo Stato. È quindi giusto che esso, per lo meno, restituisca quanto risparmia alle famiglie che iscrivono i figli in queste scuole, tanto più che queste famiglie pagano anche la scuola degli altri con le tasse.

Va detto, inoltre, che l'esistenza di scuole non statali garantisce un principio morale fondamentale e irrinunciabile: la libertà dei genitori di scegliere per i figli una scuola conforme alle loro convinzioni morali, culturali, religiose, ecc.

Infatti, i genitori, poiché hanno trasmesso alla vita i figli, hanno l'obbligo di educarli. A loro spetta il compito di creare in famiglia quell'ambiente che favorisce l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è la prima scuola di virtù sociali di cui necessitano tutte le società e il diritto-dovere educativo dei genitori è insostituibile: non può essere delegato né usurpato. Ciò è così evidente, che la stessa Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ne parla: "I genitori avranno il diritto a scegliere il tipo di educazione da dare ai propri figli".

Tuttavia, i genitori da soli non possono riuscire a realizzare il compito educativo e debbono pertanto fare affidamento su altre agenzie educative, in primo luogo la scuola. Così, la scuola deve proseguire il diritto naturale dei genitori all'educare i propri figli, cioè i genitori devono essere aiutati dalla scuola nel compito educativo, senza delegarlo: la scuola che i genitori scelgono per i loro figli, esercitando un loro diritto inalienabile, è un complemento educativo della famiglia, mai un sostituto.

I genitori devono prestare molta cura nella scelta della scuola, perché essa esercita una cospicua influenza nello sviluppo della persona. I genitori devono scegliere la scuola in cui sia garantita la continuità della loro attività educativa, una scuola che condivide il loro valori, obiettivi, metodi educativi, e ciò esige che lo Stato renda possibile una reale ed effettiva libertà di scelta, eliminando quegli impedimenti economici che ostacolano la possibilità, per i genitori, di scrivere i figli negli

istituti più confacenti alle loro convinzioni. Lo Stato deve garantire la possibilità che i genitori marxisti possano mandare i figli in scuole marxiste, quelli liberali in scuole liberali, quelli cattolici in scuole di ispirazione cattolica, ecc. Insomma, nel dibattito sulla scuola non statale ciò che è in gioco non è la tutela degli interessi dei cattolici, come si sente erroneamente dire, bensì la salvaguardia della libertà delle famiglie di educare i figli secondo i propri principi, quali che siano, pur che non siano principi criminali.

Alcuni accusano la scuola non statale di parzialità, e preferiscono quella statale perché "neutrale". In realtà la scuola statale è tutt'altro che "neutrale", perché, salvo rare occasioni, gli insegnanti attuali appartengono ad una ben determinata area politico-culturale, che ha egemonizzato la cultura italiana. Inoltre una scuola "neutrale" non è per nulla fattibile, né auspicabile.

Non è fattibile perché qualsiasi resoconto, anche solo di un avvenimento (o di un argomento), non può esserne una riproduzione perfettamente ed integralmente fedele: per passare da un avvenimento al suo racconto è necessaria una presa di posizione su quali sono i suoi elementi essenziali, gli aspetti più rilevanti, i significati: in una parola, è necessaria una sintesi, e questa comporta una selezione, che sarà sempre parziale e frutto di scelte derivanti dall'applicazione di criteri di pertinenza e di rilevanza. Non è auspicabile perché, per poter educare, una scuola deve costituirsi come un raggruppamento che possieda, in parte, le caratteristiche dei gruppi amicali, cioè deve essere una comunità di ideali etici, condivisi in un clima di reciproca amicizia. Un modello di scuola "neutrale", che si limita a fare una rassegna delle varie forme di vita è inadeguato, perché le varie forme di vita non possono essere pienamente comprese senza un'iniziazione pratica, cioè senza praticarle; ma l'alunno non può e non deve essere iniziato a tutti i progetti possibili di vita, compresi quelli sbagliati.

Infatti, così come compiendo atti buoni diventiamo buoni, allo stesso modo compiendo atti malvagi diventiamo malvagi: gli atti umani comportano una trasformazione in chi li compie. Dunque, se un uomo mette in pratica un progetto di vita sbagliato, non solo diventa malvagio, ma gli risulta anche molto più difficile modificare poi la propria vita. In altri termini, l'uomo non può passare da un progetto di vita ad un altro con la stessa facilità con cui si cambia d'abito.

Ciò non vuol dire che un insegnante debba conculcare le proprie convinzioni agli alunni, occultandone le debolezze, censurando o indebolendo le tesi avverse. Una scuola deve sviluppare il senso critico e l'autonomia di giudizio degli alunni, abilitandoli a valutare criticamente ciò che imparano. Tuttavia, poiché la trasmissione culturale è una trasmissione della verità, una scuola deve presentare principalmente, anche se non esclusivamente, quelle crisi e quelle dottrine che essa e i genitori che l'hanno scelta considerano appunto vere.

Quanto a chi contesta la possibilità di individuare un progetto di vita buona, bisogna ribattere che ciò, di fatto, significa lasciarsi imporre i progetti di vita promossi da mass-media, gruppi di pressione, lobbies, ecc., invece che sceglierseli liberamente.

A chi, infine, accusa le scuole non statali di essere scuole per ricchi, bisogna rispondere sia che in alcune di esse vengono erogate delle borse di studio, che consentono l'iscrizione a qualsiasi famiglia, sia che molte scuole non statali sono frequentate, in prevalenza, dai figli delle famiglie benestanti proprio perché lo Stato non sostiene economicamente le famiglie meno abbienti, che vorrebbero poter scegliere queste scuole per i loro figli, ma non possono farlo proprio per ragioni economiche. È proprio la mancanza di un sostegno economico dello Stato che impedisce a molte famiglie di iscrivere i propri figli in queste scuole, e impedisce a molti ragazzi desiderosi di frequentarle di studiarvi: il recente stanziamento è un primo piccolo passo, ma dev'essere necessariamente e urgentemente incrementato.

# Un'idea di scuola e impresa: il rischio educativo

Bassano del Grappa, 24 gennaio 2004

Relazione del prof. Rosario Drago  
(prima parte)

La scuola occidentale è nata per un unico scopo; al di là delle materie, del personale, degli insegnanti, della gestione. È nata, come dice Hannah Arendt, «per un desiderio di immortalità delle generazioni». Le generazioni, trasferendo nella scuola la tradizione, aspirano a far sì che ciò che hanno conquistato di buono e di bello, con fatica, dolori, conflitti, possa essere tramandato. Quindi la scuola fa parte della dimensione dell'immortalità dell'uomo. E' un'organizzazione artificiale, una bellissima invenzione dell'uomo per aspirare a questa dimensione.

Dice il Talmud, con una bella frase, che «il mondo si regge sul respiro dei bambini che studiano» e, ancora oggi, è così: sono i bambini che tengono in piedi questo mondo, dando a noi la sicurezza della continuità anche dopo la morte. Ecco perché i bambini hanno bisogno di rispetto; ciò che sta succedendo, invece, indica una rottura grave di questo rapporto. Va sicuramente discusso apertamente per quale motivo si è arrivati al punto da usare i bambini come strumento di conflitto: probabilmente perché si ritiene che i bambini possano suscitare emozioni nella gente, si ritiene che i bambini in piazza, arruolati nella battaglia o nell'agone politico, possano essere più convincenti con il pubblico dei media. Resta il fatto che si tratta di un errore gravissimo, che non è mai avvenuto nella storia della scuola italiana ed europea.

Gli unici esempi, purtroppo, di uso dei bambini nella battaglia politica, si hanno in situazioni estreme di lotta e di guerra e si vedono nelle immagini dei bambini che imbracciano il fucile e marciano con le bandiere delle loro parti nel Medio Oriente, nell'estremo Oriente, in questi anni di terribili conflitti. Che questi modelli abbiano intaccato anche la nostra vita civile è un fatto molto negativo, per due motivi essenziali. Non tanto perché siamo abituati a tenere i bambini fuori dai conflitti tipici degli adulti, ma per due motivi più profondi: quando noi guardiamo ai cambiamenti necessari, lo diciamo da cinquanta anni, della scuola, dei bambini e dei cittadini, abbiamo l'obbligo di essere ottimisti.

Anche il peggiore di noi adulti, di fronte a un bambino, cerca di mostrare la parte migliore di sé; questo è il miracolo che fanno i bambini nei confronti degli adulti. Perciò, quando di mezzo ci sono i bambini, noi siamo tenuti ad avere una visione del futuro positiva, siamo tenuti ad avere fiducia nel futuro, perché il futuro è ciò che prepariamo per loro. L'immagine, che scaturisce da quelle manifestazioni, di una riforma devastante, che toglierebbe ossigeno, respiro, spazio, diritti ai bambini, è un'immagine non solo falsa, ma ricattatoria. (...)

È un fatto negativo, soprattutto per un altro motivo: perché la scuola è fatta essenzialmente dalla qualità dei suoi insegnanti. Il 98% di ciò che avviene nella scuola è dovuto ai comportamenti degli insegnanti. Sì, le riforme si possono occupare dell'architettura generale, degli esami, delle pagelle e di quando comincia e finisce un anno scolastico, però ciò che determina la qualità dell'istruzione scolastica sono le fatiche didattiche e professionali dell'insegnante singolo e dell'insegnante in collaborazione con i suoi colleghi. Questo, che è il nucleo essenziale del rapporto educativo, non può cambiarlo nessuna riforma. E se andate alla storia anche recente, dato che fra qualche giorno si ricorda, attraverso la giornata della memoria, l'immane eccidio del popolo ebraico, ricordate che in occidente la scuola si è fatta in qualsiasi situazione. Anche nei lager nazisti, compresi Auschwitz, o Dachau, Buchenwald, i bambini, quei pochi che restavano, uscivano dalle loro baracche, per andare a scuola. Nel ghetto di Varsavia, in piena guerra, per i bambini andare a scuola in quelle condizioni, scavalcando i cadaveri che di notte si accumulavano nelle strade e nelle vie di quel ghetto, era un segno di vita. Quindi, la scuola si può fare in tutte le condizioni; l'importante è che ci sia un maestro ad attendere quei bambini. Uno dei più grandi pedagogisti d'Europa, il polacco Koghac, che accompagnò i suoi bambini al martirio nel 1943, non smise mai di fare scuola, pur sapendo

dove portava quei bambini.

Quindi, il primo punto importante da ricordare è che noi, operatori, tecnici, consiglieri, politici, quando discutiamo di scuola, abbiamo un obbligo morale: far vedere ai bambini che ci occupiamo di loro in modo positivo e che nulla potrà mai distruggere il patrimonio che la civiltà occidentale ha costruito attorno alla loro crescita e che si chiama “scuola”. E’ un grave errore dare l’immagine di una riforma “distruttiva” e, come qualcuno ha detto stupidamente, “devastante” per la scuola italiana.

Il secondo argomento di riflessione va rivolto non solo agli operatori, ma anche ai genitori: la scuola ha bisogno di rispetto. Gli italiani, negli ultimi 30-40 anni, sono diventati ricchi e potenti senza scuola; sono diventati una delle più grandi potenze industriali del mondo, ma non si sono occupati molto della scuola, perché hanno visto che, in fondo, anche uno che aveva la 5<sup>a</sup> elementare, poteva diventare miliardario. Oggi siamo consapevoli che non si può restare stupidi e ricchi per più di una generazione e che, se anche coloro che sono ricchi (beati loro! Non è una colpa; lo sono diventato con fatiche, con sacrifici) vogliono che questo benessere prosegua, i loro figli devono diventare più intelligenti.

Quindi, oggi siamo più consapevoli del fatto che la scuola ha un ruolo fondamentale nel mantenere e migliorare le nostre condizioni di benessere e di vita. Però non dobbiamo fare nemmeno l’errore, presi dall’ansia del cambiamento, di usare la scuola anche per questo nobile scopo.

Il cardinal Martini, quattro anni fa, rilasciò una dichiarazione sulla scuola che mi ha molto impressionato. Diceva: «la scuola deve essere un luogo relativamente appartato dalla società, non protetto, appartato». Secondo me, questa riflessione è carica di molti elementi positivi: nella scuola non dobbiamo farci impressionare da ciò che avviene all’esterno, (che pure è importante, perché lì vivono i bambini, i ragazzi, le famiglie), dobbiamo costruire una ipotesi di scuola che dia tempo alla crescita, che non interrompa, con i traumi delle influenze esterne, la naturale crescita dei bambini. Perciò, se nella società esterna prevale il rumore, la scuola è il luogo del silenzio, dove si sperimenta il silenzio; se fuori prevale dappertutto la velocità, la scuola dovrà essere il luogo anche della lentezza: dare tempo.

Se il mondo (quello di oggi) è il luogo della virtualità, forse è bene che a scuola si faccia esperienza dell’autenticità. Se il mondo è il luogo, sempre più, della violenza, a scuola si fa esperienza di cortesia, di rispetto. Se il mondo è il luogo delle dipendenze, la scuola è il luogo dell’autenticità del soggetto. Questa è l’ipotesi di scuola, nella quale la riforma non ha alcuna influenza.

La riforma è un obbligo legislativo, perché la scuola costa 100.000 miliardi di vecchie lire, ha 1.100.000 dipendenti, ha delle strutture, degli edifici, e quindi è indispensabile che il settore pubblico si occupi di mettere a posto le cose, di dare sicurezza, stabilità, e via dicendo. Abbiamo anche, come nazione, la necessità di dare una certa unità nei programmi, nei curricoli; ma, oltre questo, le riforme non possono andare. Sono fondate, se sono buone riforme, essenzialmente su una dimensione di fiducia nei confronti degli insegnanti. Troppo spesso noi, invece, abbiamo fatto cambiamenti nella scuola basati sulla diffidenza nei confronti degli insegnanti. Questo è il senso, o quello che io ho imparato, degli episodi di questi giorni.

Non c’è da impressionarsi per le reazioni, più o meno evidenti, al cambiamento, reazioni che sono tipiche di una scuola italiana che è stata costruita sulla dimensione della stabilità. La scuola italiana è una scuola estremamente rigida e stabile. Qualcuno dice, e in effetti in parte è così almeno dal punto di vista amministrativo, che la scuola italiana è una scuola mussoliniana senza Mussolini, nel senso che la struttura del ministero, degli uffici periferici, delle materie, dei registri, tutto è stato costruito negli anni ’20-’30 e ce lo siamo portato fino ad oggi.

Siccome tutto è stato costruito sulla dimensione della stabilità, questa è la scuola e tale rimarrà, per cui, quando c’è aria di cambiamento, l’ansia, l’aggressività, la protesta sono abbastanza comprensibili. Purtroppo, tutta la scuola europea, tutta la scuola del mondo industrializzato ha perduto da tempo il diritto allo status quo, a restare ferma. Quindi, la scuola del futuro sarà una scuola in continuo cambiamento. Brevemente, ecco cosa succede nel mondo (così ci consoliamo

delle nostre disgrazie). Siamo alla ricerca di un modello di scuola, dato che quello organizzato un secolo e mezzo fa, in Europa non funziona. Queste sono le 4 dimensioni del cambiamento che noi stiamo rincorrendo:

•1° cambiamento: l'autonomia delle istituzioni scolastiche. Molti degli argomenti della polemica di questi giorni, sono incentrati proprio sull'autonomia. Anche in Italia c'è un'autonomia, però è un'autonomia molto limitata, molto parziale, e quindi dovremo lavorare ancora molto per darle uno sviluppo sufficiente. Insomma, prendiamo l'autonomia di una scuola australiana: quella scuola assume e licenzia il personale, stabilisce l'organizzazione interna, ha ampia autonomia nel definire i programmi, almeno per il 50% del curriculum, gli orari, e via dicendo; la sua ipotesi educativa è scritta in un progetto di istituto. Quindi è un'autonomia, veramente di impresa educativa. Perché gli australiani, i neo-zelandesi, gli olandesi hanno scelto questa strada, che a noi sembrerebbe scandalosa?

L'hanno scelta perché l'ipotesi vera su cui si fonda l'autonomia in occidente negli ultimi 15 anni di lavoro, è quella di ricostruire le condizioni delle responsabilità educative degli adulti. Mentre la scuola statale classica, nata nell'800, era, anche nei casi migliori, una scuola di impiegati dello stato che imponevano, attraverso l'insegnamento, determinati contenuti, metodi, ecc, oggi bisogna creare le condizioni perché lo stesso insegnante sia imprenditore dell'impresa educativa. L'insegnante, da impiegato dello stato, diventa educatore: è un passaggio molto complesso, di cui abbiamo tanti esempi. Noi li abbiamo perduti nella memoria, ma i più grandi pedagogisti che noi ricordiamo non erano professori universitari: dirigevano scuole.

Koghac, che ho già citato, ma anche Tolstoj, la Montessori, don Bosco, don Milani non erano cattedratici, non scrivevano libri di storia della pedagogia, non insegnavano a noi cosa insegnare: era gente che dirigeva scuola e faceva scuola.

Quelli sono veri pedagogisti, veri imprenditori. Inoltre, avevano una forte responsabilità per i risultati della loro impresa educativa: ricorderò sempre le lettere e le preoccupazioni della Montessori sui bilanci della sua scuola. Quindi si occupava anche delle entrate, delle uscite, delle spese; aveva una visione molto concreta dell'impresa educativa. Lo stato, specialmente italiano, del dopoguerra ha fatto il deserto di queste esperienze: siamo la scuola più statale d'Europa. Lo stato non ha nessuna concorrenza, nessun confronto. (...) Perché fa paura l'autonomia? L'autonomia fa paura perché si perde la sicurezza di quello che si fa. In fondo, ogni nostro collega insegnante, fino ad oggi, può giustificare il suo scarso, o scadente, risultato educativo perché "gli hanno detto di fare così". Non si fa domande sul perché si fa così. Quando invece c'è autonomia, c'è anche una profonda responsabilità e quindi l'ansia di questa responsabilità.

Quattro mesi fa, il Primo Ministro inglese Tony Blair, ha chiuso 147 scuole del Regno perché troppo scadenti. In Inghilterra, ogni 5 anni, un'équipe di ispettori e di esperti visita la scuola; se è una scuola scadente informa gli insegnanti e il preside del perché, secondo loro, non funziona, e danno un anno di tempo per rimediare.

Se, dopo un anno, non c'è cambiamento, quella scuola viene chiusa. In Inghilterra, chiudere una scuola non vuol dire chiudere i battenti o l'edificio scolastico: vuol dire che tutto il personale, dal capo d'istituto all'ultimo dei bidelli, viene licenziato, cioè perde il posto.

La paura dell'autonomia è dovuta alla chiusura della scuola. Se c'è responsabilità, e non dipendenza, se sbaglio devo pagare. Noi siamo tranquilli, per ora, perché nessuno sa qual è un buon risultato didattico: le mamme non possono vedere se i loro figli sono più ignoranti di prima, perché l'ignoranza non è una malattia esantematica (non è che aumenta la temperatura corporea, o i figli vengono tutti rossi, ecc.) anzi sembra che per i bambini, l'ignoranza sia uno stato di felicità.

I cittadini sono sostanzialmente disarmati di fronte al cattivo servizio didattico; questo è il punto che l'autonomia mette in questione. Bisogna dare ai cittadini la capacità di capire se la scuola funziona o non funziona, se gli insegnanti fanno un buon lavoro oppure no, e cosa fare se gli insegnanti, collettivamente presi, non fanno un buon lavoro. Anche l'Italia, faticosamente, si sta muovendo in questa direzione.

*(continua)*

### Corea del Nord tra fame e atomica

#### Viaggio nell'inferno dei gulag

*Il paese di Kim Jong Il sconta il peso della recessione economica e dell'isolamento politico – (...) riprendono i negoziati per lo smantellamento del nucleare - In un dossier testimonianze di inumana prigionia.*

Il Sole 24 Ore, 15 Febbraio 2004

di Riccardo Barlaam

**A tradirla fu una canzone dei Beatles.** Hae Nam Ji è una dei pochi sopravvissuti all'inferno dei gulag nordcoreani. Il destino per lei prende un'altra direzione il giorno di Natale 1992. Quella sera decide di invitare quattro amiche a cena. Restano a tavola a lungo cercando di scaldarsi con il cibo e la compagnia. Alla fine, davanti a una torta e ai riflessi delle candele accese, cominciano a cantare. Lei intona "non piangere per me, piccola sorella", un canto popolare della Corea del sud. E poi "Obladi-Obladà" dei Beatles che aveva ascoltato tanti anni prima di nascosto da radio Seul.

L'eco di quelle parole straniere, di quella festa, per una ricorrenza cristiana vietata nel paese, arriva a un suo vicino. In Corea del Nord, come nell'Albania stalinista di Enver Hoxha, in ogni condominio si nasconde un informatore del regime. A Tirana, nei tempi d'oro del comunismo reale, c'è stato chi è finito in un campo di rieducazione solo perché aveva detto ad alta voce che mancava il latte, estenuato dalle code davanti ai magazzini di Stato che distribuivano razioni alimentari con la tessera. A Pyongyang il mondo è ancora così. Un buco nero.

**Hae Nam Ji viene denunciata dal vicino.** La accusano di aver disturbato "l'ordine socialista" diffondendo la "cultura reazionaria occidentale contraria agli ideali della rivoluzione". Con un biglietto di sola andata finisce in un gulag nascosto tra le montagne, al confine con la Manciuria.

Le sue compagne hanno un destino migliore: otto mesi di lavori forzati. Lei, nei primi quindici giorni di detenzione viene malmenata e violentata a turno dalle guardie carcerarie. Prova a suicidarsi. A tagliarsi le vene con quello che le capita sotto mano. Dei sassi. Pezzi di cemento aguzzi. Ma non ci riesce. Viene condannata a lavorare in un cementificio. Dodici ore al giorno, tutto l'anno, domeniche comprese. Per un pugno di mais. Otto anni dopo la rilasciano.

La "rieducazione" è terminata. Lei decide che non può più restare. Qualche giorno più tardi attraversa la frontiera cinese dal fiume Tumen. E grazie all'aiuto di un pastore protestante sudcoreano riesce ad arrivare fino a Seul dove chiede asilo politico.

**Più di 200.000 persone, compresi donne e bambini accusati di "reati politici",** sono rinchiusi nei campi di prigionia nord coreani secondo le stime dell'osservatorio sui diritti umani delle Nazioni Unite. Il regime semifeudale di Kim Il Sung prima, e quello di suo figlio Kim Jong Il dopo, hanno sempre negato l'esistenza di questi luoghi di detenzione.

Nonostante le testimonianze di sopravvissuti come Hae Nam Ji, e le foto satellitari pubblicate di recente dalla "Far eastern economic review" che ne confermano per la prima volta l'esistenza.

Esistono due tipi di gulag in Corea del Nord. I *Kwan-li-so*, le colonie penali per i detenuti politici dalle quali è quasi impossibile uscire vivi. E i *Kyo-hwa-so*, i campi di rieducazione a tempo. Colonie di lavori forzati "dove rendere migliori le persone" come recita la propaganda del regime. Ogni anno, il 20-25% della popolazione internata nei gulag muore a causa delle disumane condizioni di lavoro e della mancanza di cibo (anche prima della crisi alimentare che ha colpito il paese dalla metà degli anni '90).

**Uno squarcio in questo buco nero** è offerto per la prima volta dalle testimonianze raccolte nel dossier "*The Hidden Gulag*" da David Hawk, un veterano nella difesa dei diritti umani che ha già operato in Ruanda e nei Balcani.

I prigionieri politici dei *Kwan-li-so* lavorano come schiavi nelle miniere, in aziende agricole, nella falegnameria, nelle fabbriche di armamenti. Sono addirittura usati come cavie negli esperimenti per la costruzione di armi chimiche. Le donne incinte, altro particolare emerso dalle testimonianze, vengono obbligate ad abortire per estirpare alla radice una nuova generazione di possibili dissidenti. E diversi testimoni hanno riferito di aver assistito a infanticidi: i figli "bastardi", nati dalle relazioni-baratto tra cinesi e nordcoreane in cerca di cibo oltre frontiera. Appena nati i bambini vengono uccisi dalle guardie dei gulag per una sorta di pulizia etnica in salsa asiatica.

"I nemici di classe, chiunque essi siano, devono essere eliminati per tre generazioni" era l'ordine di scuderia del condottiero Kim Il Sung.

**Così, intere famiglie di dissidenti**, per tre generazioni, sono finiti in un campo di prigionia per una semplice denuncia, sulla scorta della delazione, senza alcun processo. Chol Hwan Kang è uno di questi. I suoi nonni, ricchi imprenditori coreani-giapponesi, alla fine degli anni cinquanta decidono di rimpatriare per contribuire alla costruzione del socialismo in Corea del Nord.

Un giorno, il nonno scompare senza lasciare traccia. Qualche settimana più tardi l'intera famiglia Kang viene internata nel *Kwan-li-so* n. 15 a Yodok. Il *Kwan-li-so* n. 15 è l'unico tra i campi di prigionia politici che ha una sezione di rieducazione, dalla quale un piccolo numero di persone può sperare un giorno di uscire. Lui ha solo nove anni. Rimane nel gulag fino a 19 anni quando viene rilasciato senza spiegazioni. Come tanti ex detenuti è scappato dal suo paese.

Ha scritto un libro per raccontare la sua terribile esperienza (*Les aquariums de Pyongyang*, edizioni Robert Laffont, Parigi, 2000) e oggi, a 36 anni, lavora come giornalista per "Chosun Ilbo Daily", il più diffuso quotidiano sudcoreano.

"Avevo dieci anni - racconta - quando fui messo a lavorare in un cantiere edile del campo di Yodok. Dovevamo costruire un palazzo. C'erano dozzine di bambini con me nel cantiere. Molti di loro crollavano dalla stanchezza o morivano in incidenti sul lavoro. I loro corpi venivano sepolti segretamente senza mostrarli ai parenti. Per combattere la fame andavamo a caccia di topi e serpenti. Ho fatto degli sforzi tremendi per riuscire a sopravvivere" (...).

**I primi campi di lavoro** vengono creati subito dopo la seconda guerra mondiale per isolare i potenziali nemici della rivoluzione: proprietari terrieri, collaborazionisti dei giapponesi, leader religiosi e familiari di persone incarcerate dopo la divisione sovietico-americana del Paese in due. Altre purghe nel partito, dal dopoguerra a oggi, coincidono con lo sviluppo del culto della personalità del leader Nord coreano, e poi di suo figlio Kim Jong Il.

Da metà degli anni '90 c'è stato un crollo del sistema produttivo. E ai prigionieri politici si sono aggiunti i tanti detenuti nei campi di rieducazione, catturati perché espatriavano in Cina in cerca di cibo. La rieducazione consiste nella memorizzazione forzata dei discorsi di Kim Il Sung e di Kim Jong Il in sessioni di autocritica serali dopo un giorno di lavoro.

**Si finisce nei campi di rieducazione anche per reati meno gravi** come, per esempio, le transazioni economiche private o l'inefficienza dei dirigenti statali. Soon Ok Le è una ex dirigente statale e ha vissuto sette anni in un campo di rieducazione. "Sono stata imprigionata nel campo di pulizia mentale di Kaecheon, nella provincia di Pyungbul, dal 1987 al 1993. Ero una dirigente dell'ufficio statale che controllava la distribuzione di cibo alla popolazione. Sono stata arrestata perché da quando l'economia del paese era caduta in recessione il sistema di distribuzione non funzionava più: non c'era niente da distribuire".

Nel gulag di Kaecheon sono rinchiusi 6000 prigionieri. "Le guardie ci dicevano: "voi non avete diritti. Dovete pensare di essere delle bestie, degli animali altrimenti non sopravvivete". Per sette anni ho mangiato solo mais bollito e lavorato negli altiforni di un'acciaieria. Eravamo trattati davvero come bestie. Ho visto tante vittime, centinaia di morti uccisi dai test per le armi chimiche. Uscita dal campo, appena ho potuto sono scappata. La Corea del Nord è un inferno sulla terra. Non ci si può vivere".

---

# STORIA

---

Timone n°11 del gennaio/febbraio 2001

## **Leone I magno, grandissimo tra i grandi**

di Alberto Azzimonti

Così definito da Pio XII, è il primo Papa a meritare l'appellativo di Magno. Difende l'unità della Chiesa, afferma il Primato di Roma, spendendosi senza riserve nell'opera pastorale per il bene spirituale e materiale dei fedeli.

Leone è il primo papa nella storia della Chiesa ad affermare energicamente l'autorità e la supremazia anche giurisdizionale del vescovo di Roma nei confronti delle altre sedi patriarcali.

In mezzo a controversie cristologiche, invasioni barbariche, difficoltà amministrative e a uccisioni di imperatori, erige la cattedra di Pietro a guida autorevole sia in campo dottrinale che in quello civile, dove incomincia a sostituire l'ormai sempre più traballante Impero Romano d'Occidente che cadrà, infatti, nel 476.

Nell'enciclica *Aeterna Dei sapientia* di Giovanni XXIII, Leone è descritto come persona paterna dallo spirito pratico, sempre pronto all'azione. È inoltre acclamato "dottore dell'unità della Chiesa". Leone nasce tra il 390 e il 400 probabilmente in Tuscia, l'attuale Toscana. Il suo prestigio, acquisito con la vasta conoscenza della teologia e della retorica, gli fa meritare la carica di arcidiacono al servizio dei papi Celestino I e Sisto III, divenendo pedina fondamentale nel combattere le eresie nestoriana e pelagiana.

Sul finire del 439, l'Imperatore Valentiniano III gli affida una delicata missione in Gallia quale mediatore nella contesa sorta tra il governatore locale Albino e il potente comandante militare Ezio. Ma, mentre attende con successo alla missione, viene improvvisamente eletto successore di Pietro in contumacia, in seguito alla morte di Sisto III. L'avvenimento ha dello straordinario perché se spesso le elezioni papali avvenivano in mezzo a contrasti e a veri e propri tumulti popolari, per Leone tutto si svolse in assoluta concordia e con consenso unanime.

Tanto che il popolo romano attese pazientemente addirittura 40 giorni il suo ritorno dalla Gallia. Viene consacrato vescovo di Roma il 29 settembre 440, data che ogni anno avrebbe celebrato come la sua vera natività. Si impegna da subito nel mantenere integra la dottrina della fede contro le vane eresie, riordina la liturgia e rafforza l'organizzazione ecclesiastica, non dimenticando la cura pastorale sia della comunità romana sia della Chiesa universale, cui si dedica alacramente per favorirne la crescita spirituale (numerose sono le sue omelie e lettere al riguardo giunte sino a noi).

In seguito all'invasione dell'Africa settentrionale da parte dei Vandali (439), molti appartenenti alla setta eretica dei manichei ivi presenti si rifugiano a Roma, dove incominciarono un'intensa predicazione della loro dottrina. Papa Leone li contrastò prontamente, riuscendo ad ottenere dall'Imperatore Valentiniano III una costituzione (19 gennaio 445) che bandisce la setta dall'Impero.

Deve intervenire con tutta la sua autorità anche ad Arles, dove il vescovo locale Ilario aspirava a trasformare la sua cattedra in un patriarcato indipendente da Roma. Un sinodo presieduto dal Papa ne annulla tutte le disposizioni. Importante è in questo caso un decreto dell'Imperatore Valentiniano III indirizzato al governatore delle Gallie, nel quale stabilisce che i diritti giurisdizionali del Papa sono riconosciuti senza alcuna restrizione anche da parte dello Stato. Pertanto ogni decisione della sede apostolica ha anche forza di legge.

La più grave e insidiosa eresia dottrinale sorta durante il pontificato di Leone è introdotta dal monaco bizantino Eutiche, il quale afferma e sostiene che le due nature di Gesù Cristo sono talmente intime, che la parte divina sovrasta e assorbe completamente quella umana. Quindi Gesù era vero Dio ma non vero uomo (eresia monofisita). Nel sinodo di Costantinopoli del 448, Eutiche viene subito condannato. Il patriarca Flaviano, che presiede l'assise, spedisce una relazione al Papa, il quale risponde con la famosa Epistola dogmatica ad Flavianum del 13 giugno 449, in cui espone magistralmente l'esatta dottrina della doppia natura di Cristo nell'unica persona.

Eutiche, però, non si arrende e con l'appoggio di tutte le sue influenti amicizie convince l'Imperatore orientale Teodosio II a convocare un nuovo sinodo a Efeso (449). Alla prima sessione, presieduta dal patriarca di Alessandria Dioscoro, Eutiche viene dichiarato inaspettatamente ortodosso e Flaviano, a cui non è permesso di leggere l'Epistola dogmatica, viene maltrattato al punto che tre giorni dopo muore. La protesta di Leone verso quello che definì il "latrocinio di Efeso" è immediata. Grazie all'interessamento della nuova Imperatrice Pulcheria (suceduta al defunto Teodosio II) e di suo marito Marciano, viene convocato un concilio ecumenico per dinimere definitivamente la questione.

Il Concilio di Calcedonia dell'8 ottobre 451 è il più importante dell'era patristica della Chiesa sia per le decisioni dottrinali prese, che per la quantità dei padri conciliari presenti. Il monofisismo di Eutiche viene definitivamente condannato. L'Epistola dogmatica è letta e accettata da tutti i padri conciliari, i quali riconoscono che "attraverso Leone Pietro ha detto queste cose".

L'episodio più noto del pontificato di Leone è sicuramente l'alt imposto al barbaro Attila. In quel periodo gli Unni avevano già invaso il nord Italia, senza che l'imperatore Valentiniano III riuscisse a fermarli.

Ormai puntavano decisamente verso Roma. Leone gli si fa incontro sulle sponde del Mincio nei pressi di Mantova indifeso, confidando solo "nell'aiuto del Cielo, il quale mai abbandona i buoni nelle loro disgrazie". Non si sa quale sia stato l'argomento decisivo, fatto sta che "il flagello di Dio" decide di interrompere la sua corsa e di ritirarsi fino oltre il Danubio. Purtroppo non ottiene lo stesso successo con l'altro re Vandalo Genserico il quale, approfittando dei gravi disordini politici ai vertici dell'Impero, sbarca ad Ostia per saccheggiare Roma. Leone, anche questa volta, è l'unico in grado di affrontarlo. Ottiene almeno che durante la razzia della città nessuna persona venga ferita o uccisa.

Tutto questo non fa che accrescere ancora di più il suo prestigio, tanto che è il primo Papa a essere sepolto dopo la sua morte (avvenuta il 10 novembre 461) nel portico della basilica di S Pietro. Papa Sergio I nel 688 ne trasporta i resti all'interno della basilica, mentre Papa Benedetto XIV il 15 ottobre 1754 proclama Leone Dottore della Chiesa.

## **Ricorda**

"Alla seduta inaugurale del Concilio di Calcedonia (451) vi è subito una dimostrazione del ruolo preminente del romano Pontefice. Infatti, il legato del Papa si oppone alla partecipazione al Concilio del vescovo di Alessandria Dioscoro: "Abbiamo con noi le istruzioni del beato ed apostolico vescovo della città dei romani [Leone I], il quale è capo di tutte le chiese'. L'affermazione che dice essere il vescovo di Roma 'capo di tutte le chiese', pronunciata solennemente dinanzi a tutti dal legato pontificio, non scandalizza i presenti, e nessuno quindi contesta, neppure il Patriarca di Costantinopoli" (Gianpaolo Barra, *Il Primato di Pietro nella storia della Chiesa*, MimepDocete, Pessano 1995, p. 75).

## Don Bosco e la persecuzione risorgimentale

---

di Gianpaolo Barra

*Pubblichiamo il testo della conversazione che Gianpaolo Barra, direttore de "Il Timone", ha tenuto a Radio Maria giovedì 23 novembre 1999, durante la "Serata Sacerdotale", condotta da don Tino Rolfi. Conserviamo lo stile colloquiale e la divisione in paragrafi numerati, utilizzata per i suoi appunti dall' autore.*

1. Continuiamo le nostre conversazioni sul tema delle persecuzioni che i cristiani hanno subito nel corso della ormai bimillenaria storia della Chiesa. Il nostro è un tentativo di leggere la storia, di conoscere quanto è accaduto in passato, nel passato lontano e in quello vicino, per trarne insegnamenti utili in primo luogo alla nostra vita di fede e poi per capire il significato dei fatti accaduti.
2. Questo compito è importante, perchè viviamo in tempi caratterizzati dal regno quasi incontrastato della menzogna, dove si offende la Chiesa e si denigra la sua storia, e che vedono i cattolici incapaci di reagire adeguatamente.
3. Anzi, tanto più cresce la calunnia contro la storia della Chiesa, tanto più viene chiesto al Papa, che è il Pastore della Chiesa universale, di scusarsi, di domandare perdono, perchè la Chiesa sarebbe colpevole di tutte, o quasi tutte le malefatte del passato.
4. Questo è il clima che si respira oggi. Noi non ci lasciamo certo impressionare da questa calunniosa campagna propagandistica. Anzi, crediamo che verrà il tempo in cui qualcuno domanderà perdono alla Chiesa e ai cattolici per i torti, le umiliazioni e le persecuzioni che hanno subito nella loro storia.
5. Vedete bene che il nostro è un intento anche un po' polemico - non lo si deve nascondere -, ma la polemica, quando è seria, è parte fondamentale dell'apologetica. E le nostre - lo sanno bene gli amici radioascoltatori - sono conversazioni di carattere apologetico.
6. Questa sera parleremo di una persecuzione avvenuta in casa nostra, nella nostra Italia, persecuzione della quale poco si parla e ancor più poco si conosce. E' la persecuzione scatenata contro la Chiesa cattolica dai governi liberali e massonici che, nel secolo scorso, hanno fatto il Risorgimento.
7. Studiamo il Risorgimento fin dalle scuole elementari. A scuola ci viene insegnato che, nel secolo scorso, i popoli italiani, divisi in tanti Stati, diedero vita ad un processo, sotto la guida del Regno piemontese, per liberarsi dall'occupazione straniera o dai sovrani reazionari e per conquistare l'unità della Penisola. Le famose "Guerre di indipendenza", ci viene detto, furono volute proprio per liberare l'Italia e per unificarla politicamente e geograficamente.
8. Per verificare l'attendibilità di questa storia, ci faremo guidare da un libro documentatissimo della studiosa Angela Pellicciari, intitolato significativamente "Risorgimento da riscrivere", edito da Ares e da un altro bel libro del giornalista Antonio Socci, intitolato "La società dell'allegria" edito da Sugarco, dove si parla di don Bosco, personaggio straordinariamente importante per la storia del secolo scorso e del quale parleremo anche nel corso di questa conversazione.
9. Sapete bene che la nostra Italia è l'unico Paese d'Europa che ha conquistato l'unità nazionale attraverso un duro contrasto con la propria Chiesa. Naturalmente, nel caso dell'Italia, si sta parlando della Chiesa cattolica.
10. Perchè lo Stato sabaudo, il Regno sardo-piemontese che si dice costituzionale e liberale, che si è messo alla guida del processo che ha portato all'unità d'Italia, che ha combattuto contro lo straniero per la libertà, ha perseguitato duramente la Chiesa? Perchè, nel secolo scorso, ha voluto colpire il

potere temporale del Romano Pontefice?

11. Si può rispondere, seguendo il ragionamento della Pellicciari, che la persecuzione dei cattolici nell'Italia dell'Ottocento ha origini lontane. Parte dalla Roma descritta dall'eretico Martin Lutero, che ha dato inizio nel XVI secolo alla cosiddetta Riforma Protestante.

12. Lutero definiva Roma, la città del Papa, come la "prostituta Babilonia". Da allora, tutta la stampa moderna di impronta protestante, illuminista e liberal-massonica, ripete in modo ossessivo una serie di ritornelli, una serie di leggende contro Roma che a furia di essere raccontate finiscono per convincere i più sprovveduti.

13 Nasce così la leggenda della Roma cattolica, della città capitale della superstizione religiosa, della Roma papalina, dello Stato Pontificio dove, nel secolo scorso, regnava la barbarie e il potere del Papa veniva esercitato con la forza, per reprimere quel popolo che voleva liberarsi da un sovrano metà politico e metà religioso.

14. Per unificare l'Italia sotto il Piemonte, bisognava mettere fine allo Stato della Chiesa, allo Stato Pontificio. Ma non era un'impresa facile - ricorda Angela Pellicciari - perché lo Stato Pontificio esisteva da più di mille anni, era l'unico Stato al mondo nato grazie a donazioni e quindi non costituito con la forza, era il baluardo dei cristiani di tutto il mondo, e soprattutto era lo strumento che consentiva al Papa di essere libero di fronte al potere politico (ricordiamo che tutte le "chiese" protestanti, che hanno abbandonato Roma, anche in nome di una presunta ricerca di libertà, hanno finito miseramente per essere controllate dai poteri politici locali).

15. A partire dal 1848, il Parlamento piemontese dà il via ad una formidabile campagna di denigrazione della Chiesa cattolica, getta fango sui religiosi e sullo Stato Pontificio, accusato di essere male amministrato, sanguinario, retrogrado e nemico dell'unità d'Italia.

16. Ora, che lo Stato Pontificio fosse, nel secolo scorso, il più arretrato degli Stati preunitari, insieme al Regno delle due Sicilie, dei Borboni, questo lo abbiamo sentito dire fin da quando frequentavamo le classi elementari.

17. Qui sarebbe opportuno mettere mano ai documenti e studiare bene i dati. E qualche dubbio è più che lecito, visto che i documenti narrano, per fare un solo esempio, che lo Stato Pontificio, tanto denigrato, raggiunse il pareggio di bilancio nel 1859.

18. Non abbiamo tempo per approfondire, ma le stesse cose potrebbero dirsi per il Regno delle due Sicilie. Antonio Socci ci ricorda che in quel Regno c'erano in proporzione meno poveri che a Parigi e a Londra. E ancora: erano in vigore le tasse più lievi di tutta l'Europa, la prima flotta italiana, una popolazione cresciuta di un terzo dal 1800 al 1860, un debito pubblico che era un quarto di quello dello Stato piemontese.

19. Continua Antonio Socci: "E' sorprendente verificare che nei primi tre censimenti generali si ha nel Sud una percentuale di addetti nel settore industriale addirittura superiore a quella delle zone più avanzate del Nord (con un 17,4% contro un 14,8% della Lombardia" (p. 159).

20. Tutti dati che ci fanno capire come la favola di un Sud che nel secolo scorso era rozzo e arretrato rispetto al Nord progressista e avanzato, la favola di un Sud borbonico che ha ricevuto dal Nord piemontese liberal-massonico il progresso e la civiltà sia sostanzialmente - appunto - solo una favola.

21. Torniamo alla campagna di denigrazione nei confronti della Chiesa cattolica. Non è un caso se il primo Parlamento elettivo dello Stato piemontese, nel 1848, inizia i suoi lavori con una furibonda battaglia parlamentare contro gli Ordini religiosi, e specialmente contro i Gesuiti. La dura persecuzione contro la Chiesa dal Piemonte si estenderà man mano a tutti gli Stati italiani, quando questi cadranno uno dopo l'altro sotto il dominio della dinastia sabauda.

22. I liberali, e naturalmente la Massoneria, identificano gli Ordini religiosi, che sono attivissimi in tutta Italia sia nella missione, sia nell'aiuto ai poveri e soprattutto nell'istruzione e nell'educazione, come i nemici del nuovo Stato. Liberali e massoni vogliono creare una nuova morale e una nuova Religione, vicina al Protestantismo, a scapito della religione cattolica, professata da tutto il popolo.

23. Per realizzare il compito di eliminare gradualmente il Cattolicesimo dalla testa e dal cuore del popolo italiano, obiettivo primario della Massoneria, lo Stato piemontese trova aiuti nelle altre potenze internazionali, specialmente nell'Inghilterra protestante.

24. E non è un caso che Garibaldi decise con i suoi Mille di sbarcare a Marsala, che allora era una sorta di feudo britannico. Sì, perchè dobbiamo sapere che fu il governo inglese, decisamente avverso alla Chiesa cattolica, a finanziare con una somma che oggi può essere stimata in molti milioni di dollari, la spedizione garibaldina (cfr. Vittorio Messori, *Pensare la storia*, pag. 260). E l'Inghilterra aveva come scopo colpire il papato nel suo centro temporale, cioè l'Italia, per dare vita ad uno Stato protestante e laico.
25. E non è un caso che il 20 settembre 1870, giorno che vede i bersaglieri entrare da Porta Pia e che segna la fine dello Stato Pontificio preunitario, si vede anche un pastore protestante entrare a Roma con un carro carico di Bibbie protestanti, stampate dalla Società Biblica britannica. Il progetto di "de-cattolicizzare" l'Italia e di "protestantizzarla" muoveva passi molto concreti.
26. Ora, noi non abbiamo il tempo di soffermarci sugli innumerevoli episodi di questa persecuzione. Molti fatti, molti dati, li potete trovare nei testi di Antonio Socci e di Angela Pellicciari che ho citato. Ma qui non possiamo dimenticare alcuni tra i primi provvedimenti presi contro la Chiesa.
27. Dopo l'approvazione, nel 1850, delle leggi Siccardi (Siccardi era un ministro) con le quali si aboliva il foro ecclesiastico, veniva diminuito il numero delle feste religiose, si stabiliva l'obbligo agli ecclesiastici di chiedere l'autorizzazione per ricevere eredità e donazioni (questa norma andava a colpire un antichissimo costume dei credenti, grazie al quale la Chiesa aveva avuto i mezzi necessari per svolgere la sua missione senza farsi ricattare dal potere politico), con l'approvazione delle leggi Siccardi - dicevo - legge approvata l'8 aprile 1850 e sanzionata dal Re il giorno dopo, si scatena una feroce persecuzione.
28. L'arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni, viene arrestato, gli vengono sequestrati tutti i beni, poi viene esiliato e morirà lontano dalla sua città. Anche l'arcivescovo di Cagliari, monsignor Marangiu-Nurra viene arrestato e deportato. Il direttore del giornale cattolico *L'Armonia* viene arrestato e incarcerato per avere criticato le leggi Siccardi.
29. Dunque, vedete bene che lo Stato liberal-massonico si vantava di combattere per la "libertà", arrestando vescovi, sacerdoti e laici che difendevano la Chiesa. Sarà opportuno ricordare tutte queste cose, specialmente quando gli eredi politici di quei signori ci vengono a dare lezioni di democrazia.
30. Proseguiamo nelle nostre considerazioni. Teniamo ben presente che quando sui libri di testo scolastici si parla di Parlamento piemontese non si deve intendere una assemblea eletta dal popolo, espressione di una sovranità popolare, come avviene nelle democrazie moderne. Tutt'altro. Infatti, quando si vota il 27 aprile del 1848 per eleggere il primo Parlamento, su un totale di 4.904.059 abitanti, il diritto di voto viene dato solo a 83.369 elettori, pari all'1,70% della popolazione.
31. Se poi teniamo presente che vanno a votare solo 53.924 cittadini, cioè poco più della metà degli aventi diritto, capite bene che le misure repressive contro la Chiesa cattolica vengono prese in un Parlamento che è tutto tranne che democratico, è tutto tranne che espressione della volontà popolare.
32. La persecuzione contro la Chiesa viene dunque decisa, non dai popoli oppressi, ma da poche élites liberal-massoniche. E queste élites stabiliscono, tra le altre cose, anche la soppressione della Compagnia di Gesù, cioè dei Gesuiti, l'esproprio di tutti i suoi beni (compresi libri, arredi sacri e quadri) e decretano il domicilio coatto dei Padri, per evitare che abbiano contatti (allora si usava dire "per evitare che appestassero") con la popolazione.
33. Contemporaneamente a Roma, il triumvirato capitanato da Mazzini decreta la fine del potere temporale dei papi nell'anno 1849. Il Papa Pio IX, costretto a fuggire a Gaeta, denuncia questa aggressione ricordando come sia impedita al Pontefice ogni comunicazione con il clero, con i vescovi e con i fedeli. Roma si riempie di personaggi strani: apostati, socialisti, eretici, pieni di odio verso la Chiesa. La grande borghesia liberale si impossessa dei beni, dei redditi e delle terre della Chiesa. Gli edifici ecclesiastici sono spogliati dei loro ornamenti e vengono adibiti ad altri usi. I preti e i religiosi vengono aggrediti, imprigionati e uccisi.
34. Tutto questo, si badi bene, in nome della "libertà" dalla tirannia del Papa.
35. L'anno 1855 vede un'altra tappa della persecuzione anticattolica. Il Re firma il decreto del Parlamento che sopprime gli Ordini contemplativi e gli Ordini mendicanti, cioè Francescani e

Domenicani, con la motivazioni che questi Ordini religiosi sono ormai inutili, i loro membri non lavorano, non producono. Lo Stato risorgimentale può benissimo fare a meno di loro.

36. Sono le stesse motivazioni che abbiamo sentito in questo secolo in molti paesi comunisti, motivazioni accampate per eliminare fisicamente la presenza dei cattolici.

37. Torniamo alla persecuzione. Nel 1861 si possono contare ben 70 vescovi rimossi dalla loro sede o addirittura incarcerati, centinaia di preti in prigione, 12.000 religiosi e suore che vivevano nel Sud appena annesso al Piemonte sbattuti fuori dai conventi. Antonio Socci riferisce anche di 64 sacerdoti e 22 frati fucilati, perlopiù in Meridione. Dopo la presa di Roma, si registrano ben 89 sedi vescovili vacanti in tutta Italia. I vescovi nominati dal Papa non possono prendere possesso delle loro chiese perchè lo Stato unitario lo impedisce.

38. A questo punto, per una lettura cattolica di quanto sopra descritto, mi pare opportuno ricordare la figura di un grande santo che ha vissuto di persona quella persecuzione: don Giovanni Bosco.

39. Nel dicembre del 1854, mentre in Parlamento era in discussione la legge per la soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni, il nostro Don Bosco fa un sogno destinato a scatenare un vero terremoto nella famiglia reale. Un sogno così importante che don Bosco sente la necessità di informare immediatamente il Re.

40. Invia una lettera al Re con la quale lo informa di aver sognato un bambino che gli affidava un messaggio. Il messaggio diceva: "Una grande notizia! Annuncia: gran funerale a corte".

41. Un messaggio inquietante, capite bene, ma evidentemente urgente e grave, secondo il santo torinese.

42. Alcuni giorni dopo, don Bosco invia un'altra lettera, visto l'atteggiamento non certo incoraggiante del Re dopo il primo avvertimento. Un altro sogno e di nuovo quel bambino che diceva: "Annuncia: non gran funerale a corte, ma grandi funerali a corte". E don Bosco invitava espressamente il Re a schivare i castighi di Dio, cosa possibile solo impedendo a qualunque costo l'approvazione di quella legge.

43. Il Re, per la verità mal consigliato, non presta ascolto. E quanto aveva previsto don Bosco comincia inesorabilmente ad avverarsi.

44. Il 5 gennaio 1855, mentre il disegno di legge è presentato ad uno dei rami del Parlamento, si diffonde la notizia di una improvvisa malattia che ha colpito Maria Teresa, la madre del Re Vittorio Emanuele II. E sette giorni dopo, a soli 54 anni di età, dunque ancor giovane, la Regina madre muore.

45. I funerali sono previsti per il giorno 16 gennaio. Mentre sta tornando dal funerale, la moglie di Vittorio Emanuele II, Maria Adelaide, che ha partorito da appena otto giorni, subisce un improvviso e gravissimo attacco di metro-gastroenterite.

46. Proprio quel giorno il Re riceve un'altra lettera di don Bosco, una lettera chiara. Ecco ciò che vi era scritto: "Persona illuminata ab alto [cioè dall'alto] ha detto: Apri l'occhio: è già morto uno. Se la legge passa, accadranno gravi disgrazie nella tua famiglia. Questo non è che il preludio dei mali. Erunt mala super mala in domo tua [saranno mali su mali in casa tua]. Se non recedi, aprirai un abisso che non potrai scandagliare".

47. Ora, queste cose possono anche turbare qualcuno. E turbano anche quei cattolici che non sono più capaci di leggere la storia come la leggevano don Bosco e i cattolici dell'Ottocento. E quella lettura della storia dice che Dio è Re e Signore della storia e che l'uomo non può sfidarlo impunemente.

48. Sarebbe opportuno ed estremamente utile riflettere e meditare su questo punto.

49. Quattro giorni dopo quest'ultima lettera, la giovane moglie del Re, la regina Maria Adelaide, a soli 33 anni, muore. Era il 20 gennaio 1855.

50. Non è finita. Quella stessa sera del 20 gennaio, il fratello del Re, Ferdinando, duca di Genova, riceve il sacramento dei morenti e muore l'11 febbraio. Aveva anche lui, come la Regina, solo 33 anni.

51. Nonostante questi avvertimenti, nonostante l'avverarsi di tutte le previsioni di don Bosco, il Re non si muove. La legge viene approvata il 2 marzo, con 117 voti a favore contro 36. In maggio la legge passa al Senato per la definitiva approvazione. Ma il giorno 17, a un passo dall'approvazione,

- si verifica una nuova sconcertante morte nella famiglia reale: muore il piccolo Vittorio Emanuele Leopoldo, il figlio più giovane del Re.
52. Il Re firmò e con quella legge ben 334 case religiose venivano soppresse per un totale di 5456 religiosi (cfr. Renato Cirelli, *La Questione romana*, Mimep-Docete, p. 31). Era il 29 maggio del 1855. Da Roma arrivo la "scomunica maggiore" (che può essere annullata solo dal Papa) per tutti "gli autori, i fautori, gli esecutori della legge". La scomunica andava a colpire un Re che si diceva cattolico.
53. Pio IX, nonostante le offese, le umiliazioni e le persecuzioni subite personalmente e dalla Chiesa di cui Lui era pastore, nel 1859, su richiesta di Vittorio Emanuele, accorderà il perdono pieno e senza condizioni al Re. Fatto, questo, che ci fa comprendere la grandezza di un Pontefice che la storiografia ha purtroppo denigrato.
54. Sempre intorno a questa legge, Messori ci ricorda, nel suo bel libro "Pensare la storia" un altro fatto straordinario, che riguarda ancora don Bosco.
55. Nel 1855, in piena lotta della Chiesa contro la legge Rattazzi, don Bosco pubblica un opuscolo. Dapprima, il governo liberale piemontese ne decide il sequestro, che poi non viene eseguito per paura di fare pubblicità al prete di Valdocco.
56. In quell'opuscolo don Bosco ammoniva Vittorio Emanuele II, rifacendosi a qualcuno dei suoi sogni e alle sue abituali e straordinarie intuizioni, perchè non firmasse quella legge. Scriveva testualmente don Bosco: "la famiglia di chi ruba a Dio è tribolata e non giunge alla quarta generazione".
57. Un avvertimento grave e inquietante, ma pur sempre una profezia che oggi è facilmente verificabile, solo facendo un po' di conti.
58. Vittorio Emanuele II muore a soli 58 anni, a quanto pare di malaria, cioè di quella febbre presa proprio a Roma dove i suoi bersaglieri erano entrati otto anni prima.
59. Il suo primo successore, Umberto I muore 56enne a Monza, sotto i colpi di pistola dell'anarchico Bresci.
60. Il secondo successore, Vittorio Emanuele III, scappa di notte, di nascosto, dal Quirinale, l'8 settembre del 1943 e tre anni dopo sarà costretto ad abdicare.
61. Come non ricordare - a questo punto - l'enorme smacco per quel mondo laicista che aveva soppresso lo Stato Pontificio. Infatti, in quel tragico 8 settembre del 1943, il popolo romano, visto che il governo si era dissolto e dissolto era anche quello Stato che si era costituito con le cannonate di Porta Pia, si stringe di nuovo intorno al Papa Pio XII, ridandogli spontaneamente l'antica autorità. E quando i tedeschi lasciano la città, la popolazione di Roma si riversa in Piazza San Pietro per acclamare Pio XII con il titolo di "difensore della città".
62. Come non ricordare a chi si esercita nella denigrazione del Papa e della Chiesa che Pio XII era l'unico dei potenti che non aveva abbandonato Roma nel momento del pericolo. tutti gli altri erano scappati.
63. Torniamo alla profezia di don Bosco. Il terzo successore, Umberto II, fu un re "provvisorio", per meno di un mese e, perduto il referendum popolare, deve accettare un esilio senza ritorno.
64. Come si vede facilmente, alla quarta successione, alla "quarta generazione" come scriveva don Bosco, i Savoia non sono giunti.
65. Che lezione possiamo trarre da questi fatti, lezione che risulti utile - come dicevo in apertura di conversazione - alla nostra fede?
66. Propongo una riflessione. Possiamo ricordare che i cattolici alla don Bosco, che tutti i cattolici del secolo scorso, come i cattolici di sempre, leggevano la storia sub specie aeternitatis, cioè con gli occhi rivolti a Dio, con uno sguardo alla vita eterna.
67. Per loro Dio era veramente il Signore della storia, della storia dei singoli e delle nazioni, il Signore dei sudditi ma anche dei Re. Per loro la Chiesa era veramente la Chiesa di Gesù Cristo e attaccare la Chiesa, perseguirla, umiliarla, opprimerla, era lo stesso che perseguire Gesù Cristo.
68. E per quanto possa sembrare un po' duro, soprattutto in tempi di buonismo imperante, la storia insegna che offendere Dio non è un gesto che resta impunito, se ovviamente non ci si pente.
69. Allora l'invito che emerge da questa conversazione è duplice. Da un lato: preghiamo per quelli

che ancora oggi perseguivano la Chiesa, perchè Dio usi loro misericordia; ma ralleghiamoci per il dono della fede e per l'appartenenza alla Chiesa cattolica. Ce ne ralleghiamo e non ci vergogniamo. 70. Naturalmente, operiamo anche perchè queste persecuzioni non si abbiano a ripetere. 71. Questo è tutto. Ci risentiamo, a Dio piacendo, fra quindici giorni.

---

## Il cuore di Edith ferito dai nazi

di Gianni Santamaria, Avvenire 23/10/03

La recente pubblicazione - in febbraio - di una lettera di Edith Stein a Pio XI emersa dagli archivi vaticani (se ne conosceva l'esistenza, ma non il contenuto) ha riacceso l'interesse per questa personalità affascinante e per la sua resistenza spirituale al nazismo.

Nell'aprile del 1933, pochi mesi prima di entrare nel Carmelo, la filosofa di origine ebraica, che sarebbe morta ad Auschwitz (e che Giovanni Paolo II ha proclamato santa nel 1998) denunciava gli abusi del regime, l'odio per gli ebrei, il futuro di terrore. <<Temiamo il peggio per l'immagine mondiale della Chiesa stessa, se il silenzio si prolunga ulteriormente>>, scriveva.

Quel documento è storicamente molto importante, dice uno degli organizzatori del convegno, Philippe Chenaux, di cui è appena uscita in Francia una biografia di Pio XII per le Editions du Cerf. E' un testo molto bello. "Ha un tono quasi profetico, se pensiamo che è stato scritto meno di tre mesi dopo l'arrivo di Hitler al potere. E ciò che chiede non è altro che una condanna dottrinale del nazismo". L'idolatria dello Stato e della razza per la pensatrice erano aperta eresia. Emerge un cambiamento in atto nella teologia riguardo ai rapporti con quelli che Giovanni Paolo II chiamerà i fratelli maggiori. Ma che per formalizzarsi dovrà attendere il Vaticano II.

Edith Stein nel dicembre del 1938, in un testo autobiografico in cui parla della sua vocazione al Carmelo, accenna allo scritto che lei stessa voleva portare a Roma e che poi affidato, sigillato, al suo direttore spirituale, l'arcidiavolo di Beuron, Raphael Walzer, che lo portò in Vaticano. E lo fa "stabilendo un legame tra la sua iniziativa e quello che il Papa aveva affermato in seguito; le era venuta l'idea che Pio XI si fosse ricordato di lei". (...)

Al momento l'attenzione di Chenaux si sta concentrando su un dossier della Congregazione per la dottrina della fede "in cui si vede che dal 1934 si era pensato di pubblicare un documento contro il nazismo sull'esempio delle condanne anteriori come quello di Pio IX sul liberalismo: dunque un'enciclica seguita da una specie di catalogo di errori sul tipo del Sillabo. E che era stata costituita appositamente una commissione voluta dal Papa".

Nel mirino Stato totalitario, nazionalismo radicale e idolatria della razza. "Non c'era specificamente il tema dell'antisemitismo". Nel 1936, sulla spinta delle situazione politica internazionale (guerra di Spagna) e su esplicita richiesta della Segreteria di Stato che temeva la strumentalizzazione della sinistra di una condanna solo del nazismo, si mise al centro anche il comunismo: nel 1937 videro alla fine la luce le due condanne quasi parallele, Mit brennender Sorge e Divini redemptoris.

Hugo Ott, biografo di Martin Heidegger, ricostruirà l'ambiente cattolico di Friburgo, dove la Stein studiava per il dottorato. Ott rimarca come certamente portò con sé nella cella del Carmelo di Colonia anche l'esperienza per lei sconvolgente di come Martin Heidegger si accingesse a divenire il filosofo del nazismo a partire dall'accettazione del rettorato dell'Università di Friburgo nell'aprile del 1933. E proprio quando il filosofo pronunciava il famigerato discorso per l'assunzione della carica, Edith Stein indirizzava attraverso l'arcidiavolo di Beuron Waizer il suo straziante appello a Pio XI.

Ma la Stein come vedeva il totalitarismo da un punto di vista teoretico? “Non vi dedica una riflessione specifica, ma fa un grosso lavoro sull’idea di Stato, guardando, in positivo, a quali sono le caratteristiche di uno Stato che funziona. Per lei fondamentale è che ci sia una comunità statale interessata a mantenere una struttura giuridica, che riassume una responsabilità etica e che propenda verso la forma democratica. Dunque, in contrasto con lo Stato totalitario”, risponde Angela Ales Bello, che alla Stein ha dedicato numerosi studi.

Una spia della comprensione della Stein per quanto accadeva sta, per la studiosa, nella riflessione sul concetto di “massa”. “Per lei gli esseri umani nel momento in cui sono legati da impulsi solo di tipo psichico, senza riflessione razionale e spirituale, diventano fragili e facilmente accettano un capo, un leader, un Führer”.

Traccia di una riflessione sul totalitarismo come la concepiamo oggi non la si trova neppure nell’epistolario di quegli anni in cui la Stein matura la sua vocazione religiosa. “Non è una fuga dal mondo, ma il vedere alle cose da un punto di vista più alto”. E allora da dove viene la denuncia a Pio XI? “Essa rappresenta il versante parallelo di preoccupazione concreta. Nelle lettere non scorgo una drammaticità così forte. Sono rivolte a parenti, amici, colleghi, una a Maritain molto interessante in cui dice che in Germania hanno bisogno di una speciale protezione nella preghiera. Lei si rende conto che da un punto di vista politico non c’è più niente da fare e sviluppa soprattutto le conseguenze che il nazismo può avere sul piano dell’educazione”.

Da una parte, dunque l’affidamento sempre più profondo alla Provvidenza, dall’altra il non chiudere gli occhi davanti alla barbarie avanzante.

---

## Salvati dal silenzio

---

*«Il nostro è il tempo della presenza ossessiva e tirannica del rumore se strillo per coprire lo schiamazzo intorno non posso conoscermi, né posso conoscere l'altro e il misterioso destino che ci lega»*

di Susanna Tamaro - Avvenire, Domenica 5/9/04

Cantano le cicale, sul mare e sulle rocce intorno è scesa la calma delle ore più calde. Dall'ombra della mia tenda intravedo una petroliera in lontananza e, più vicina, una piccola barca a vela che beccheggia, immobile, in attesa di un refolo di vento. Tutto sembra apparentemente senza vita.

In questa sospensione, mi torna in mente una storia raccontatami, anni fa, da un amico velista. Stava compiendo, a bordo di una piccola imbarcazione, una traversata solitaria dalla Toscana alla Sardegna. Per farsi compagnia ascoltava una sinfonia di Mozart quando, a un tratto, a poppa comparve un delfino. Sembrava nuotasse al ritmo della musica. Spense allora il registratore per scacciare quella che considerava una deleteria fantasia antropomorfa e il delfino sparì. Dopo lunghi minuti di silenzio e di tacita attesa, la barca fu scossa da un forte colpo, seguito da un altro e un altro ancora. Era lui, il delfino che percuoteva lo scafo con la coda come a dire: «E allora, che succede?»

Il mio amico riaccese subito la musica e il delfino riprese la sua danza, accompagnandolo felice fino a sera. Sì, nell'universo esiste una percezione della bellezza che sfugge ai nostri canoni, alle nostre congetture e questa percezione si manifesta spontaneamente in gioia, danza e ricchezza di vita.

Il nostro tempo è un'epoca di grande complessità e di grosse contraddizioni. Un tempo di grandi inquietudini spirituali e di agghiaccianti fanatismi. Se devo però immaginare un fattore che lega insieme tutte le contraddizioni, è la presenza ossessiva e tirannica del rumore, di una disarmonia sonora che farebbe fuggire i delfini oltre l'orizzonte.

Il silenzio è morto e, scomparendo, ha trascinato con sé tutto ciò che costituisce il fondamento dell'essere umano. L'assenza di silenzio è il trionfo di quella che tutte le tradizioni orientali chiamano «la scimmia» - la nostra mente - che strilla per un'ombra, si agita, s'indigna, strepita per coprire lo schiamazzo degli altri. E senza silenzio, non posso conoscermi, non posso conoscere l'altro, non posso conoscere il misterioso destino che ci lega. Ma perché siamo avvolti in questo turbine di spazzatura sonora? Chi vuole che siamo frastornati? Un sospetto: qualcuno, qualcosa, ci vuole distratti.

«Non hai idea - mi diceva un'amica neuropsichiatra infantile - di quanti bambini gravemente disturbati in età prescolare mi arrivano al consultorio. Urlano, mordono. I genitori dicono: "Noi non sappiamo come prenderlo, ci pensi lei". Trattano il figlio come un elettrodomestico: solo il tecnico saprà ripristinare il giusto funzionamento dei circuiti».

Il Novecento, con la sua tragica coda di ideologie, di nichilismo, di guerre e di stermini, ha seminato nel nuovo millennio la bomba a orologeria del relativismo etico. Il bene e il male diventano derive del sentimentalismo individuale e la nostra società ha rinunciato alla sua funzione educativa. Come si può indicare un cammino se la vita è un girovagare senza meta, se non ci sono limiti da rispettare, orizzonti da raggiungere? Compito principale dei genitori moderni sembra ormai essere unicamente quello di non creare ostacoli, di non porre limiti.

C'è un bellissimo motto africano che dice: «Per educare un bambino, ci vuole un villaggio». Forse per questo la striminzita famiglia mononucleare, nonostante tutte le sue attenzioni e finezze

pedagogiche, produce spesso creature fragili capaci di coniugare all'infinito un unico noiosissimo verbo: «Io voglio». Nel frattempo il modo di dire africano è stato assunto a livello planetario. Comunità educante è diventata la grande antenna che, con il suo costante gracchiare, sovrasta e avvolge i nostri giorni. È lei a imporci la certezza che, solo il possesso di determinati oggetti ci rende degni di esistere. Ci annulliamo quotidianamente, con lo sguardo rapito dal vitello d'oro, e intanto la vita vera - con il suo mistero, le sue domande, il suo splendore - ci sfugge dalle mani.

Ho sempre pensato alla diversità come alla più grande ricchezza del creato. Anche per gli esseri umani. Il cammino della crescita è quello di scoprire e di costruire lentamente il nostro volto, la nostra storia, costantemente tesa verso l'orizzonte dietro al quale si intuisce il mistero della finitezza. Una vocazione però che richiede la capacità di mettersi in ascolto. Ascoltare una voce che chiama ognuno di noi per nome. Ma chi mai ci può chiamare il cielo è vuoto e l'unico rumore che vi giunge è il sibilo dei satelliti?

Se siamo figli del caso e il cielo è vuoto, l'unico punto di riferimento stabile è la grande antenna, che ci guida con il suo incessante frastuono in ogni angolo del pianeta, facendoci credere di essere liberi e nello stesso tempo inevitabilmente programmati. Liberi di esistere nella tirannia dell'ego, programmati dal codice genetico e dal flusso capriccioso degli ormoni.

La grande antenna ci fa correre dietro le ombre cinesi, convincendoci che siano la realtà. Ci fa credere che per noi è bene ciò che bene, per noi, non è. La grande antenna ci mostra costantemente la felicità e la bellezza là dove non ci sono. Nella eterna gioventù del corpo, nella capacità di generare creature su ordinazione, del sesso giusto, del colore giusto, dell'intelligenza giusta, nel possesso degli oggetti, nel successo effimero. La grande antenna ha tolto senso all'unica cosa veramente sacra, l'unicità della vita umana.

La vera bellezza, invece, è iscritta nel patrimonio dell'universo. Ogni struttura molecolare, ogni reazione enzimatica, ogni spettro cristallino racchiude in sé il riflesso dello splendore. Ma questo splendore resta nascosto agli sguardi ottusi dei consumatori planetari, che contemplanò il bello nel temporaneo e vivono immerse nel sentimentalismo ma sono prive di sentimenti, in una parodia della vita in cui si balla e si canta istericamente, per non vedere il vuoto che divora i cuori.

La bellezza potrà cambiare il mondo soltanto se gli uomini riusciranno di nuovo, come i delfini, a percepirla e a gioire della sua gratuità. Ma per riuscire a farlo, bisogna compiere il lungo cammino che toglie l'opacità dello sguardo, rendendolo aperto allo stupore. Quel cammino che permette alle orecchie di ascoltare, al cuore di sentire, di respingere il rumore e accogliere il silenzio.

Di fare vuoto dentro di sé e intorno a sé per immaginarsi diversi, non più automi, ma figli.

Creature capaci di scegliere e di vivere nella luce della responsabilità.

---

## SANTI

---

### **Il giglio nero di Sicilia**

Di Vincenzo Consolo - Il Sole 24 Ore, 18/06/2000

*L' incredibile storia di Benedetto il Moro, lo schiavo che diventò eremita e fu fatto santo. Rifugiato sul monte Pellegrino guariva storpi e paralitici. Il suo culto si diffuse presto oltre Atlantico, tra le genti di colore dell' America Latina. E ora Palermo potrebbe farlo co-patrono, accanto a Rosalia - A Buenos Aires una cappella intitolata a lui nel quartiere di Borges*

"Lombardia siciliana" era chiamata quella zona del Valdemone in cui si sono stanziati, dopo la "riconquista" della Sicilia da parte dei Normanni, popolazioni della Valle padana, mercenari ed emigranti del Monferrato, della Lombardia, dell' Emilia. Stanziatesi, queste popolazioni, sui Nebrodi e sugli Erei, formarono, come avviene agli immigrati, comunità chiuse, che mantennero integri nel tempo usi, costumi e soprattutto la lingua, gallo-italica o mediolatina.

Enclaves, "isole" più compatte rimasero i paesi di San Fratello, Nicosia, Aidone, Sperlinga, Novara e Piazza Armerina.

Gran lavoratori, tenaci, parsimoniosi, come sono quasi sempre gli immigrati, che trovano sicurezza nell' accumulo della "roba", della ricchezza, questi lombardi provocarono nel contesto siciliano una letteratura derisoria, denigratoria, a cui essi rispondevano con altrettale vigore e aggressione.

(...) Nel Cinquecento un ricco signore della colonia lombarda di San Fratello, Vincenzo Manasseri, era padrone di due schiavi negri, Cristoforo e Diana, comprati certo al fiorentino mercato di Palermo, alimentato dalla pirateria cristiana.

"La corsa non appartiene a una sola riva, a un solo gruppo, a un solo responsabile. Essa è endemica. Nelle maglie di una rete estesa su tutto il mare sono presi tutti, i disgraziati e i potenti, i ricchi e i poveri..." scrive Braudel nel suo celebre libro sul Mediterraneo.

I due coniugi schiavi, Cristoforo e Diana, generano tre figli, Benedetto (che nasce nel 1524), Matteo e Fradella. Resi liberi, genitori e figli, dopo la morte del Manasseri, s' integrano nella comunità. "Et benché fossero negri, furono bene nutriti et erano di buoni costumi et buoni cristiani et timorosi di Idio" scrive frate Antonino da Randazzo, il primo biografo o agiografo di colui che diventerà San Benedetto da San Fratello, giglio negro, sed formosus, sbocciato in quel bianco giardino o brolo siculo-lombardo. "Ideota", analfabeta, parlante forse solo la lingua gallo-italica, Benedetto diviene guardiano d' armenti nel bosco sanfratellano della Miraglia.

Un giorno passò da lì un eremita, Girolamo Lanza, di nobile e ricca famiglia, che "lo chiamò a guisa che Elia chiamò Eliseo et li disse che lasciasse il tutto et lo seguitasse che lo voleva in sua compagnia a servire il Signore".

Lo seguì subito, Benedetto, e si fece eremita, con Girolamo e altri, nella contrada di Santa Dominica. Da lì, la piccola comunità, disturbata dai numerosi fedeli che accorrevano all' eremo, si trasferì alla Platanella, presso il fiume Plàtani, quindi al bosco della Mancusa, vicino a Partinico, e infine sul monte Pellegrino, che sovrasta Palermo, in una cappelletta accanto alla grotta di Santa Rosalia.

Ma anche da qui, da questo Sacromonte palermitano, gli eremiti vengono sloggiati e obbligati, dal papa Pio IV, ad entrare in convento. Benedetto si rifugia nel convento dei Frati Minori di Santa Maria del Gesù, sotto il monte Grifone. E qui, l' ultimo dei fraticelli, laico, "diverso", cuoco e uomo di fatica, viene scoperto nella sua devozione, penitenza, mortificazione; da qui si spande la fama della sua santità, dei suoi miracoli, che sono di ogni tipo e dei più strabilianti: va in estasi, levita,

emana profumo, riceve dalla Madonna sulle nere mani il roseo Bambinello, vaticina morti e nascite, risuscita cadaveri, moltiplica cibo, guarisce storpi, paralitici, scrofolosi, ciechi, vaiolosi, sifilitici...

Al convento accorrono, per implorare miracoli o per rendere omaggio, popolani e potenti, vicerè, magistrati, inquisitori, arcivescovi: Marc' Antonio Colonna, il conte di Albadelista, il marchese di Villena, fra' Diego de Haedo, inquisitore e arcivescovo di Palermo, l' autore di Topographia e Historia general de Argel.

Muore, Benedetto, nel 1589 e, anche da morto, continua a fare miracoli. É acclamato subito santo dal popolo, ma l' iter processuale per la sua canonizzazione, avviatosi nel 1591, si concluderà nel 1807.

Il vero miracolo però consiste nel fatto che il culto di questo fraticello negro, per le vie missionarie francescane, sulle quali si innesta il calcolo politico dei re di Spagna e Portogallo, viene esportato e si diffonde enormemente al di là dell' Atlantico, fra le popolazioni di colore del Nuovo Mondo.

Curiosi e a volte imprevedibili sono gli incroci delle vicende umane o della storia. In Sudamerica, Benedetto diviene Benito, Bento, Bentinho, Benedito, e non più da San Filadelfo o San Fratello, ma da Palermo. (...)

Sempre vivo nel tempo il culto di San Benedetto in Portogallo, in Brasile e in molti altri Paesi sudamericani, a Palermo e in Sicilia se ne era quasi persa la memoria. Che però è stata rinverdita in occasione dalle celebrazioni, nel 1989, dei quattrocento anni dalla morte del santo. Festeggiamenti si sono svolti a San Fratello e a Palermo, agiografie si sono ancora scritte, come quella del frate Ludovico Maria Mariani. E quindi, durante questo decennio, studiosi hanno analizzato, da vari punti di vista, il fenomeno culturale e culturale del santo negro. La Biblioteca comunale di Palermo ha pubblicato San Benedetto il Moro - Santità, agiografia e primi processi di canonizzazione, a cura di Giovanna Fiume e Marilena Modica, con in appendice la trascrizione del manoscritto, a cura di Rosalia Claudia Giordano, della prima agiografia del santo: Vita et miracoli del beato Benedetto di San Fratello - scritta dal padre fra' Antonino di Randazzo.

Nel dicembre del 1998, si è tenuto a Palermo il convegno dal tema Il Santo e la città: San Benedetto il Moro, a cui hanno partecipato studiosi di varie parti del mondo. Sono stati ora pubblicati da Marsilio gli atti di quel convegno, a cura di Giovanna Fiume.

Ricchissimo, articolato volume, in cui la vicenda umana e religiosa di Benedetto viene vista da diverse prospettive, messa a confronto con altre coeve o parallele, come quelle di Sant' Isidro di Madrid, del beato Amedeo IX del Piemonte, dei santi Gaetano e Francesco Saverio di Napoli o del frate negro Antonio di Noto.

L' amministrazione comunale di Palermo, una città con una nutrita presenza ormai di immigrati extracomunitari e di colore, ha avanzato intanto la proposta di eleggere copatrono della città San Benedetto, di porlo accanto alla storica patrona Santa Rosalia, la bianca, nobile e vergine eremita del Monte Pellegrino, "inventata", riscoperta durante la peste del 1624.

"Descia ster li causi cam san", lascia stare le cose come sono, direbbe un conservatore d' una delle colonie lombarde o longobarde del Valdemone. "Suogn un gran sant, jiea, suogn un amu, Papaleu!", sono un gran santo, io, sono un uomo, bestione!, risponderebbe Benedetto il Moro.

---

# MIRACOLI

---

## I Miracoli di S.Nicola da Tolentino

Dalla Vita di San Nicola scritta da Pietro da Monterubbiano

Tratto da [www.sannicoladatolentino.it](http://www.sannicoladatolentino.it)

### *La resurrezione di Puccio*

Aiuto! Aiuto! Correte! Correte! Salvatelo... Salvatelo!

Urlava disperata e piangeva mettendosi le mani sui capelli quasi volesse strapparseli. Una scena terribile. La donna correva su e giù per il canale guardando nell'acqua quasi volesse gettarsi dentro. Con le sue grida cercava di richiamare l'attenzione di qualcuno che accorresse perché lungo il corso dell'acqua si stava consumando una terribile tragedia che riguardava una parte importante della sua vita.

Era una bella mattinata estiva del 1318. Era sabato, la vigilia di San Giovanni Battista e la gente di San Ginesio stava vivendo l'attesa gioiosa della festa. Le grida strazianti di Giovanna, moglie di Angelo Benentesi, molto conosciuta in paese, richiamarono l'attenzione di diverse persone tra le quali Nicola Jacobucci, Barantonio Angelucci, Bellofiore e sua sorella Servadea. In poco tempo lungo il canale, che prendeva l'acqua dal fiume Fiastra e che serviva ad alimentare il mulino di proprietà dei due figli di Nicola Gentili, si radunò un gruppetto di gente.

"Salvatelo, salvatelo! Mio figlio Puccio è caduto nel canale".

Il pianto disperato, il volto stravolto bagnato dalle lacrime e il singulto affannoso rendevano più drammatico il racconto. A stento riuscì a rievocare l'accaduto. "Ha soli 5 anni Puccio. è un caro bambino... Voleva prendere dell'acqua con una ramina per bagnare dei teli stesi al sole che volevo curare". La corrente del canale, che in quel momento era particolarmente forte (perché il mulino stava lavorando), attirò il bambino che cadde nell'acqua scomparendo sul fondo e riemergendo senza dar segno di vita. "Non sono riuscita ad afferrarlo perché la corrente me l'ha portato via subito. Fate qualcosa voi, per amor di Dio" e gridava con quanto fiato avesse in gola.

Barantonio Angelucci di corsa si diresse verso il punto indicato, ma il corpo del bambino era arrivato fino alla strettoia e si era incastrato fra le pale della ruota. Affiorava solo la parte posteriore. Il resto era tutto sommerso. Intanto dal mulino uscirono Nicola e i due figli e aiutarono Barantonio a recuperare il piccolo Puccio. Non riuscendo a prenderlo con le mani, si servirono di una stanga per spingerlo fuori dalla ruota e per avvicinarlo poco a poco alla riva. Quando fu vicino, Barantonio lo afferrò e lo sollevò fino sull'argine. Il bambino però non dava alcun segno di vita. Era morto.

La donna lo abbracciò, lo accarezzò dolcemente parlandogli come se sentisse: "Puccio, apri gli occhi... Guarda la tua mamma... Dille qualcosa". Anche le altre persone, che intanto erano sopraggiunte, piangevano disperate. "Fatti coraggio, Giovanna. Ormai non c'è più nulla da fare per il tuo Puccio".

Una delle donne che erano accorse le si avvicinò e prendendole le mani le disse: "Prega San Nicola, vedrai che ti farà la grazia". Giovanna si inginocchiò e alzando il capo verso l'alto così pregò con tutto l'amore e il fervore che una madre poteva avere in quei momenti terribili. "San Nicola, restituiscimi la mia creatura. Fagli aprire gli occhi. Ti prometto che ti sarò devota. Il giorno della tua festa, per il resto della vita, io e lui digiuneremo a pane e acqua". Fatto il voto il bambino aprì subito gli occhi e chiamò la mamma: "Mamma, mamma, sto bene! Ero caduto nel canale e non potevo più uscire".

Giovanna lo strinse a sé forte, forte. Continuò a piangere ancora, ma questa volta di gioia perché San Nicola le aveva fatto la grazia. (teste 89)

(Dal processo di Canonizzazione di San Nicola)

"Era proprio un sant'uomo. Ne esistono pochi come lui!"

Terminata la messa, davanti al sagrato della chiesa di Sant'Agostino, Rinalduccio di Andrea parlava così di fra Nicola con un gruppo di amici e conoscenti. L'uomo, tanto devoto di quel frate, non faceva che lodarne la bontà e la disponibilità verso gli altri. «Per oltre sei anni sono andato alla chiesa di Sant'Agostino ad ascoltare la messa che celebrava sempre alla stessa ora. Nonostante fosse molto presto, la gente che assisteva era numerosa. Durante la celebrazione l'ho visto più volte piangere. Le lacrime gli scendevano per le guance molto copiosamente. Nemmeno quando si ammalò, il male riuscì a tenerlo a letto e a farlo desistere dal compiere l'ufficio. Negli ultimi tempi veniva all'altare appoggiandosi ad un bastone, trascinando quasi le gambe. Si vedeva che non stava bene e soffriva».

Quando parlava di fra Nicola, Rinalduccio, un pio uomo che abitava nel rione San Catervo di Tolentino, si commuoveva sempre perché tanti erano i ricordi legati a quella persona "che diventerà santo", come sempre soleva ripetere.

Era morto da quattro anni il santo frate ma Rinalduccio non si stancava mai di parlarne, come appunto quella mattina davanti alla chiesa. «Come molti fedeli, anch'io alla fine della messa mi avvicinavo all'altare per chiedergli la benedizione. Le donne gli andavano vicino per baciargli le mani. E lui, con tanta semplicità e benevolenza, faceva il segno della croce dicendo: "Abbiat fede in Dio. La fede salva l'uomo e lo stesso Dio ti libererà dal peccato!"»

Era instancabile fra Nicola. Le sue giornate erano piene, intense e non finivano mai. Dormiva pochissimo. Si alzava quando era ancora notte e andava a dormire molto tardi. Oltre che alla preghiera, dedicava il suo tempo agli altri e per questo trascorreva molte ore fuori dal convento. Visitava infermi e malati, girava per tutta la città chiedendo del pane e qualcosa da mangiare.

«L'ho incontrato qualche volta per la strada», continuava a raccontare Rinalduccio, «Camminava a capo chino con il volto coperto da un cappuccio che gli nascondeva tutto il volto, come se si vergognasse di mostrarsi alla gente».

Le visite che fra Nicola faceva al capezzale di malati e infermi si svolgevano quasi sempre di giorno ma accadeva che uscisse anche di notte. «Anche quando era malato non volle mancare a portare una parola di conforto e una benedizione a chi gliela chiedeva. Si metteva seduto vicino al letto, me l'hanno detto, prendeva la mano della persona e gli parlava con tanta dolcezza. Finché poté, anche camminando a fatica, aiutato da un confratello, continuò a visitare molte case dove lo invocavano con tanta devozione e fede».

Ma era il miracolo, quello che Rinalduccio amava raccontare sempre con tanto trasporto. «Un giorno di quattro anni fa, prima che morisse, avevo comprato una salma di grano, come facevo ogni due mesi. L'avevo macinato e la farina l'avevo sistemata in un sacco nella madia in modo che mia moglie Alissia la potesse prendere comodamente quando doveva fare il pane. Quello stesso giorno fra' Nicola stava compiendo il solito giro per la questua in cerca di pane per il convento. Bussò a casa mia e chiese a mia moglie se poteva dargli un pane. Anche lei, tanto devota, lo invitò ad entrare e sedersi, ma lui si scusò dicendo che il giro da fare era ancora lungo. Così prese il pane avvolto in una tovaglia che Alissia gli porgeva, lo baciò e dopo averla ringraziata se ne andò, dicendo: "Iddio ti ricompensi e moltiplichi il tuo frumento e il tuo pane". Nei giorni seguenti Alissia continuò a prelevare la farina per le necessità giornaliere della famiglia, di cui faceva parte in quel tempo anche la sorella di lei che viveva con noi. In quel periodo il caso volle che il consumo di farina fosse aumentato. I prelievi erano stati più consistenti, non solo perché il pane era stato fatto più volte, ma anche perché Alissia l'aveva offerta in più circostanze ai vicini che ne erano rimasti sprovvisti. Un giorno erano passati certi frati di un convento vicino a Tolentino per la questua ed essa era stata generosa con quei religiosi dandone una buona quantità. Per questo, ogni tanto, sia io che Alissia dicevamo: "Questa volta la farina non durerà come sempre. Dovremo ricomprare più

grano". Ma le vicende giornaliera della casa avevano messo da parte il problema della farina, che non era stata più controllata e di cui non si era più parlato.

Erano ormai trascorsi quasi due mesi dalla visita di fra Nicola quando un giorno chiesi a mia moglie di controllare quanta farina fosse rimasta ancora, perché avrei provveduto a comprare un'altra salma di grano. «Rinaldo, corri! Vieni a vedere: questo è un miracolo!». La voce di Alissia era concitata, ma non faceva pensare a qualcosa di prodigioso. Quando entrai in cucina, essa mi trascinò letteralmente verso la credenza. «Guarda, guarda... - mi urlò estasiata - il sacco è ancora del tutto pieno!»

### *La resurrezione di Jacopuccio*

(Dal Processo di Canonizzazione di San Nicola)

"Non mi ricordo niente". Ancora confuso e frastornato continuava a ripetere la stessa frase. Seduto davanti casa, Jacobuccio Fatteboni, soprannominato il Rosso, stava raccontando ai suoi amici e vicini di casa il suo straordinario viaggio nell'aldilà e il suo ritorno in questo mondo. "Mia moglie mi ha detto che mi sono impiccato ad una trave di casa e che, quando mi ha sciolto il nodo scorsoio e mi ha tirato giù, ero morto".

La resurrezione del sessantenne agricoltore di Belforte, abitante al Castello in contrada Cassari, si era diffusa in un baleno in tutto il paese, sicché davanti a casa Fatteboni era un via vai di gente che voleva sapere. Il giorno festivo (era la ricorrenza di S. Marco) rendeva più animati e rumorosi i continui assembramenti. "Forse mi ha tentato il diavolo, ripeteva, ma di tutto quello che mi è successo me ne ha parlato Bionda, mia moglie, perché io, ripeto, non mi ricordo niente. Mi ha detto che ieri a mezzogiorno ero morto e al vespro ero di nuovo vivo. Sì, un miracolo di S. Nicola, quel santo padre di Tolentino che si dice che ha esaudito tante suppliche e preghiere. A me ha evitato che fossi dannato in eterno".

Il racconto di Jacobuccio destava grande meraviglia. Tutti lo ascoltavano a bocca aperta, tanto sembravano inverosimili le sue parole.

"Oggi andrò a Tolentino insieme alla mia famiglia e porterò ai frati una salma di grano, secondo il voto fatto da mia moglie".

Anche a casa Alessandri si rievocava il fatto. Era Mattiola, moglie di Giorgio Bartolomeo, che riferiva alle vicine.

"Mi trovavo in cucina ieri, poco prima che andassimo a tavola per il pranzo. Ad un tratto in casa di Bionda, la mia vicina che da otto anni abita laggiù, poco lontano da me, ho sentito gridare. Erano grida che facevano accapponare la pelle. Ho pensato subito a qualche disgrazia ai Fatteboni. Mi sono precipitata fuori e in un attimo mi sono trovata in casa loro. Bionda era tutta scapigliata in preda ad una crisi terribile. Piangeva, urlava, si strappava le vesti, si era graffiata anche il viso. Con lei c'erano Pianuccia la figliastra, Margherita moglie di Simonetto e Piana, moglie di Diotallevi".

"È morto! È morto! Jacobuccio si è impiccato!" ha cominciato a gridare Bionda appena mi ha visto. Ed è corsa ad abbracciarmi, forse per avere un po' di conforto. Poi ha ripreso: "Si è impiccato ad una trave". E continuò: "Quando sono tornata dalla fiera di Tolentino, Jacobuccio mi ha chiesto di preparare dei calzoni per i figli che stavano a lavorare nei campi, per la figlia Pianuccia e per dei parenti. Quando l'ho lasciato per portare a cuocere quei dolci al forno non pensavo certo che l'avrei ritrovato morto. Appena l'ho visto penzolare dalla trave, sono rimasta impietrita. Sperando che ancora fosse vivo sono salita su una scala e con l'aiuto di Margherita, la moglie di Simonetto, e di Piana, la moglie di Diotallevi, l'abbiamo tirato giù. Quegli occhi sbarrati! Quella lingua grossa e nera stretta fra i denti! Uno spettacolo che non dimenticherò più per tutta la vita".

E così parlando, Bionda mi accompagnò sulla camera. Disteso sul letto, Jacobuccio aveva preso le sembianze di un morto. Bionda si sedette affranta in fondo al letto e guardando il marito gli parlava come se fosse vivo. "Perché hai fatto questo, Jacobuccio? La tua anima sarà dannata in eterno. Che sarà di noi? Che dirà la gente di questa morte infamante? Che vergogna per i tuoi figli che vedranno il padre sepolto nel fosso".

"Rimasi un'oretta in casa Fatteboni per dare un po' di conforto alla poveretta - concluse Mattiola - e dopo i vespri, prima del tramonto, ritornai a casa di Jacobuccio per un'altra visita. E pensate la meraviglia e lo stupore al vedere il «morto» che era resuscitato".

"Quello che abbiamo dovuto penare per alzarlo un po', io e Piana! - raccontava a sua volta Margherita a suo marito Simonetto - Non puoi immaginare che faticata abbiamo fatto. Jacobuccio penzolava dalla trave ormai teso. Bionda in cima alla scala ci diceva di alzarlo di più perché non ce la faceva a sciogliere il nodo scorsoio. Finalmente dopo diversi tentativi (com'era pesante!) siamo riuscite ad alzarlo e così Bionda l'ha sciolto. L'abbiamo poi adagiato sul letto. Io però non lo potevo guardare per quanto faceva brutto".

Anche Pianuccia ripassava nella memoria il suicidio del suo genitore. "Pianuccia... Pianuccia. Affacciati. Devo darti una brutta notizia. Tuo padre è morto!". Rosa, moglie di Francesco Violante, era corsa a casa di Pianuccia, figlia della prima moglie di Jacobuccio.

"Ma com'è successo? L'ho lasciato poco fa ed era vivo", esclamò incredula e meravigliata Pianuccia. "Si è impiccato", la informò Rosa.

"Sono corsa disperata verso la casa di mio padre! Era disteso sul letto. Era tutto nero e gonfio e cominciava ad emanare cattivo odore. Nella stanza c'erano molte persone che pregavano. Anche la mia matrigna sentivo che si rivolgeva a S. Nicola".

"Oh! Beato Nicola, tu che hai fatto tanto del bene sia in vita che da morto, ti prego, nel nome del Signore resuscita mio marito. Fa' in modo che non perda la sua anima con tanta vergogna e vituperio. Fammi questa grazia per l'amore dei figli. Non far ricadere su di loro questa vergogna. Se esaudirai questo mio desiderio, ti prometto che domani mattina io e lui insieme ai figli verremo a Tolentino". Non era passato molto tempo che pian piano Jacobuccio aveva cominciato a muoversi, prima da una parte, poi dall'altra, aprendo lentamente prima un occhio, poi l'altro.

"Com'è che mi trovo a letto? - diceva - Com'è che mi fa tanto male il collo?".

(Testi 96, 97, 98 e 99)



## PILLOLE/2

### IL MALE E L'UOMO

“La cosa peggiore, infatti, non è che Hitler fosse un mostro, ma che fosse un uomo. Un uomo come gli altri. Tutti i dittatori del XX secolo, Stalin, Pol Pot, Idi Amin dimostrano che il male fa parte dell'uomo, non è fuori dell'uomo, come credevano gli illuministi quando pensavano di estirparlo con le armi della ragione. Oggi, di fronte alla fine di quella illusione noi sappiamo che il male fa parte dell'uomo e della storia dell'umanità. Non possiamo più espellerlo parlando di mostri.”

(Intervista di Marina Valensise a J. Fest, storico e biografo di Hitler, in *Racconto l'uomo Hitler, non un dittatore dal volto umano*, Il Foglio 25/8/04)

### STUPITI E INDIGNATI

“Da tempo sono allarmato, ma ora sono sgomento per le reazioni che vedo di fronte agli atti del terrorismo islamico. Sono tutte reazioni di stupore: stupore perché si uccidono giornalisti, si assassinano pacifisti, si sequestrano cittadini francesi, si fanno attentati contro la Croce Rossa, contro l'ONU. Mi chiedo: ma che c'è da stupirsi? I terroristi tutto questo lo dicono da tempo, lo scrivono e, come possono, lo fanno. Quello che accade è la semplice, cruda, tragica conferma dei loro proclami. O si crede a questi proclami e allora non ci si stupisce. Oppure ci si stupisce, ma allora si accumulano morti e martiri senza imparare nulla. E ciò produce altri morti e altri martiri....

Mi riferisco in particolare ai leader europei. Tutti vedono e tutti sanno, ma i più non parlano e non agiscono. Alcuni addirittura fuggono, altri fanno capire che non è affar loro, o pensano che sia colpa dell'America che se l'è cercata e ben le sta se non sa come cavarsela...

C'è una guerra dichiarata e noi dobbiamo decidere come atteggiarci: Possiamo combatterla questa guerra, possiamo decidere come, con quali mezzi combatterla, oppure possiamo ritirarci e alzare le mani. L'unica cosa che non dovremo fare è stupirci..”

(Marcello Pera intervistato da Luigi Contu, La Repubblica 30/8/04).

### REFERENDUM E DIVORZIO/1

*E' vero che Siri era convinto della vittoria del sì?* "Non so dirlo con sicurezza. Il mondo cattolico in generale era convinto di vincere. Ma Siri era meno ottimista in quanto pessimista sul Concilio, quindi consapevole di quanto attendeva la Chiesa e l'Italia".

*E lei?* "Io avevo capito che avremmo perso quando la domenica venne a confessarsi nella mia parrocchia genovese, Sacro Cuore a Carignano, una nonnetta. Mi disse: padre mi assolve, ho votato per il divorzio. Spiegò che l'aveva fatto per sua figlia: era felicemente sposata, ma forse un giorno avrebbe avuto problemi con il marito, e il divorzio le sarebbe servito. Pensai che se neppure le nonnette ci avevano ascoltato era davvero finita. Il divorzio era entrato negli animi"...

"Fu la più grande sconfitta di Montini, che ne fu indotto ad abbandonare monsignor Franco Costa, cui aveva affidato l'Azione cattolica, e a puntare su don Giussani di Cl, di cui aveva diffidato considerandolo un fondamentalista ma che era stato l'unico a battersi davvero contro il divorzio”.

(Gianni Baget Bozzo, *Il divorzio? Un dramma che ha rafforzato l'Islam*, in *Corriere della Sera*, 14/5/04, intervista a cura di Aldo Cazzullo)

### REFERENDUM E DIVORZIO/2

“Talvolta riaffiora il senso del limite, ma ormai il dado è tratto: la convivenza ha preso il posto della famiglia, il rifiuto del vincolo è diventato il presupposto delle unioni. Anche molti di coloro che si

sposano in chiesa non considerano il loro matrimonio indissolubile...ma ormai il divorzio c'è; è il matrimonio che manca. Solo ora misuriamo le conseguenze della svolta di quarant'anni fa: la crisi della famiglia si rivela terribilmente onerosa. Impone alti costi sociali, economici, morali... Figli plurifamigliari. Bambini con un padre e il compagno della madre. Altri con una madre e la compagna del padre".

*Perché dev'essere per forza un male? Non può essere anche un arricchimento, una moltiplicazione degli affetti?*

"Per carità. Pensi a quanto è delicata l'infanzia. Nessun bambino cerca quel tipo di affetto. Perché così è costretto a razionalizzare rapporti che dovrebbero essere istintivi. Uno sforzo superiore alle sue possibilità, da cui deriva un trauma. Poi ci sono i fratelli che hanno genitori diversi, con quel che ne consegue in termini di educazione e di riproduzione". Riproduzione? "Certo: chi ha vissuto esperienze del genere esiterà a generare nuovi figli. La labilità del vincolo diventa un incentivo a unioni sempre più labili".

(Gianni Baget Bozzo, *Il divorzio? Un dramma che ha rafforzato l'Islam*, in *Corriere della Sera*, 14/5/04, intervista a cura di Aldo Cazzullo)

### **FEDE ED ELEZIONI USA**

Guardate ai numeri raccolti da John Green, statistico dell'Università di Akron: nel 2000 i cattolici si sono separati al voto, 47% per Bush, 50% per il democratico Gore. Ma se analizziamo più da vicino i dati vediamo che i cattolici di origine europea hanno scelto Bush in massa, mentre quelli di origine latinoamericana o afroamericana hanno scelto i democratici. Deal Hudson, editore della rivista cattolica *Crisis* e consigliere della Casa Bianca, condensa bene la situazione: «I cattolici che vanno in chiesa tutte le feste comandate voteranno per il presidente Bush. I cattolici non praticanti per Kerry. Sarà una sfida colossale». Kerry ha già avuto qualche scaramuccia con la gerarchia cattolica, che non vede di buon occhio un candidato credente «contrario all'aborto, ma favorevole alla legge sull'aborto».

L'arcivescovo di St. Louis, Raymond Burke, ha pubblicamente ammonito Kerry a «non presentarsi all'altare per la comunione... perché in grave e manifesto peccato». Kerry ha ricevuto la comunione dall'arcivescovo della sua città, Boston e ha avuto il suo primo matrimonio annullato dalla Sacra Rota: la minaccia del vescovo Burke ha preoccupato il suo staff, mentre il candidato non s'è impressionato troppo, presentandosi con un quarto d'ora di ritardo alla messa. Kerry vuole apparire un credente di quelli che in America i tradizionalisti bollano come «cattolici self service», persuasi di accettare solo parte dall'insegnamento ecclesiastico, ignorando i precetti che non approvano, per esempio in materia sessuale. La Chiesa di Papa Wojtyła non apprezza affatto i «cattolici self service», ma al tempo stesso è ostile a vari punti del manifesto di Bush: la pena di morte, l'uso della forza, scarsa attenzione alle politiche sociali, la pena di morte (Kerry è contrario).

(*La sfida Bush-Kerry: Quanto conta la fede?* Di Gianni Riotta, 30/3/04, *Il Corriere della Sera*)

### **KAROL WOJTYLA**

Quando Karol Wojtyła fu eletto Papa nel 1978, la prima cosa che colpì molti, e sempre più persone man mano che il tempo passava, fu la sua statura integralmente umana. Scavando nel suo passato, non affiorava per nulla quel clericalismo che molti automaticamente associano all'esperienza religiosa: emergeva invece la vigorosa immagine di un ex-operaio, attore teatrale, appassionato sportivo e amante della natura, poeta, filosofo, educatore di ragazzi, profondo conoscitore della vita matrimoniale. E tutto questo non accanto al proprio amore sconfinato per Cristo, ma proprio dentro, assieme, a motivo di tale amore.

"Per Giovanni Paolo II la cultura consiste nell'affrontare in modo critico ed organico il problema dell'uomo in quanto uomo... E poiché il problema dell'uomo è quello del proprio destino, la cultura esiste come problema del destino umano, che deve essere affrontato in modo consapevole e libero" (L. Negri, *L'uomo e la cultura*, CSEO ed.).